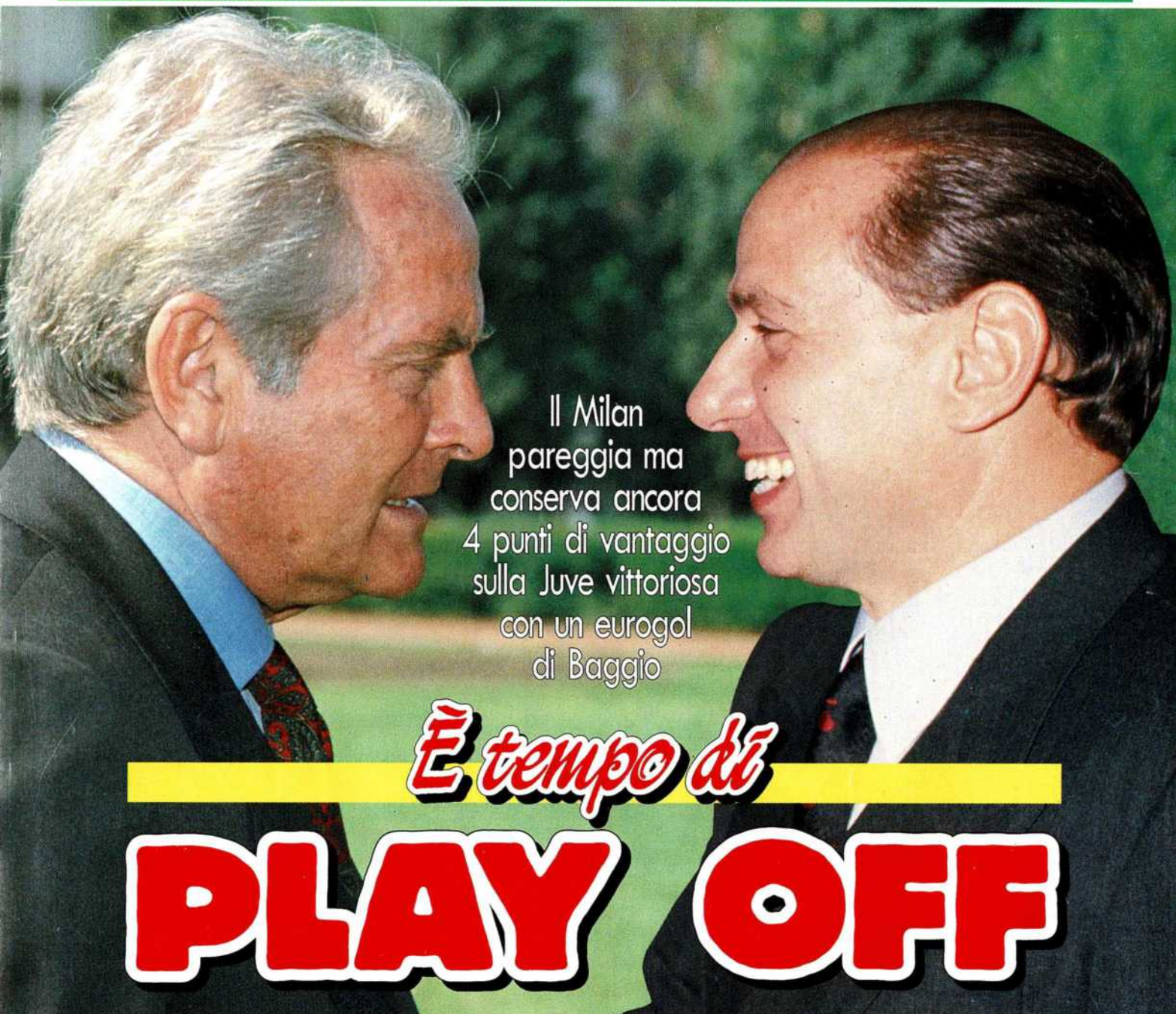


ANNO LXXX - N. 8 (883) 19-25 FEBBRAIO 1992

SPED. IN ABB. POST. GR. II/70

SETTIMANALE DI CRITICA E DI POLITICA SPORTIVA FONDATA NEL 1912

L. 3000



Il Milan
pareggia ma
conserva ancora
4 punti di vantaggio
sulla Juve vittoriosa
con un eurogol
di Baggio

È tempo di

PLAY OFF

**I bilanci di Milan, Juve, Inter e Samp: quante verità!
Montezemolo in silenzio • Detari: ora ascoltatevi...**



In alto (fotoGiglio), Porrini contrasta Schillaci: Totò ha segnato il primo gol per la Juventus contro l'Atalanta. A fianco (fotoBorsari), Dunga anticipa Rijkaard e, sopra, una confusa azione in area della Fiorentina: viola e rossoneri si sono divisi la posta in palio senza tentare di affondare i colpi. Che cosa sarebbe successo con i play-off?

rono per lo scudetto, le seconde forze che puntano a un piazzamento «europeo», un gruppetto che sin dal via ha la salvezza come solo obiettivo, spesso chimerico. La prossima calata di altri stranieri aumenterà ancora il solco, sottraendo al campionato italiano quella che è stata la sua principale e costante caratteristica: l'incertezza, determinata dall'equilibrio dei valori e dalla possibilità della sorpresa dietro l'angolo.

Quanto alla Coppa Italia, il fascino dell'eliminazione diretta è il solo modo per rilanciarla autenticamente. Come accade in Inghilterra, dove prevale anche sul campionato, perché offre alle squadre di seconda e terza divisione la chance di mettere sotto una «grande»: cosa possibile in



SE CI FOSSERO STATI I PLAY-OFF

A MILAN O TORINO LO SCUDETTO 90-91

Che cosa sarebbe accaduto, lo scorso campionato, se fossero già stati in vigore i play-off? La griglia dei quarti di finale avrebbe visto opposte Sampdoria-Napoli, Milan-Juventus, Inter-Parma e Genoa-Torino. In semifinale poi (considerando per i play-off i risultati della regular-season) il Torino avrebbe avuto la meglio sulla Sampdoria (la squadra che nella realtà si è aggiudicata lo scudetto), mentre per Milan e Inter — in perfetta parità — sarebbe stato necessario uno spareggio per decidere la seconda semifinalista. Arrivando all'atto conclusivo, quindi, due possibilità: vittoria dei granata se opposti all'Inter e successo dei rossoneri di Sacchi nell'altro caso.

QUARTI DI FINALE

Sampdoria-Napoli 4-1/4-1

Milan-Juventus 2-0/3-0

Inter-Parma 2-1/0-0

Genoa-Torino 0-0/2-5

SEMIFINALI

Sampdoria-Torino 1-2/1-1

Milan-Inter 0-1/1-0*

FINALE

Torino-Inter 2-0/0-1

Torino-Milan 1-1/0-1

* Per stabilire la seconda finalista fra Inter e Milan sarebbe stato necessario ricorrere allo spareggio. Da qui, il presunto «doppio risultato».

I TRE PUNTI NON SERVONO

IL RISULTATO NON CAMBIA

Nei giorni scorsi, Mario e Vittorio Cecchi Gori — presidente e vicepresidente della Fiorentina — ha chiesto l'introduzione nel campionato italiano del punteggio «all'inglese», ovvero 3 punti per la vittoria, 1 per il pareggio e 0 per la sconfitta. Per la cronaca, questo sistema era già stato adottato nella stagione 1990-91 in sette Paesi europei (Inghilterra, Irlanda del Nord, Islanda, Norvegia, Svezia, Finlandia e Turchia) senza dare risultati concreti: in altre parole, chi ha vinto lo scudetto si sarebbe imposto pure se la vittoria fosse stata compensata con 2 punti. Siamo andati a rivisitare anche gli ultimi venti campionati italiani e, come potete notare dalla tabella qui sotto, lo scudetto sarebbe andato sempre alla stessa squadra. Per trovare precedenti significativi, occorre andare molto indietro nel tempo, precisamente al 1935-36, 1950-51, 1966-67 e 1963-64. Nei primi tre casi, per assegnare il titolo sarebbe occorso lo spareggio (rispettivamente tra Bologna e Roma, Milan e Inter, Juventus e Inter), mentre nel 1963-64 — quando effettivamente fu effettuata la «bella» — il tricolore sarebbe finito sulle maglie dell'Inter e non su quelle del Bologna.

CAMP.	CLASSIFICA TRADIZIONALE				CLASSIFICA 3 P. PER VITTORIA			
	PRIMA	PUNTI	SECONDA	PUNTI	PRIMA	PUNTI	SECONDA	PUNTI
1971-72	Juventus	43	Milan Torino	42	Juventus	60	Torino	59
1972-73	Juventus	45	Milan	44	Juventus	63	Milan	62
1973-74	Lazio	43	Juventus	41	Lazio	61	Juventus	57
1974-75	Juventus	43	Napoli	41	Juventus	61	Napoli	55
1975-76	Torino	45	Juventus	43	Torino	63	Juventus	61
1976-77	Juventus	51	Torino	50	Juventus	74	Torino	71
1977-78	Juventus	44	Vicenza Torino	39	Juventus	59	Vicenza Torino	53
1978-79	Milan	44	Perugia	41	Milan	61	Perugia	52
1979-80	Inter	41	Juventus	38	Inter	55	Juventus	54
1980-81	Juventus	44	Roma	42	Juventus	61	Roma	56
1981-82	Juventus	46	Fiorentina	45	Juventus	65	Fiorentina	62
1982-83	Roma	43	Juventus	39	Roma	59	Juventus	54
1983-84	Juventus	43	Roma	41	Juventus	60	Roma	56
1984-85	Verona	43	Torino	39	Verona	58	Torino	53
1985-86	Juventus	45	Roma	41	Juventus	63	Roma	60
1986-87	Napoli	42	Juventus	39	Napoli	57	Juventus Inter	53
1987-88	Milan	45	Napoli	42	Milan	62	Napoli	60
1988-89	Inter	58	Napoli	47	Inter	84	Napoli	65
1989-90	Napoli	51	Milan	49	Napoli	72	Milan	71
1990-91	Sampdoria	51	Milan Inter	46	Sampdoria	71	Milan Inter	64

una partita singola, ma irrealizzabile nel contesto di un girone.

Su questi due presupposti, andrebbe articolata la proposta del play-off. Le prime otto classificate (a parità di punteggio, varrebbe la differenza-reti, oppure la classifica avulsa) si affronterebbero ripartendo da zero, ma con un vantaggio sensibile accordato alla squadra di miglior classi-



LO SCHIERAMENTO DI QUEST'ANNO

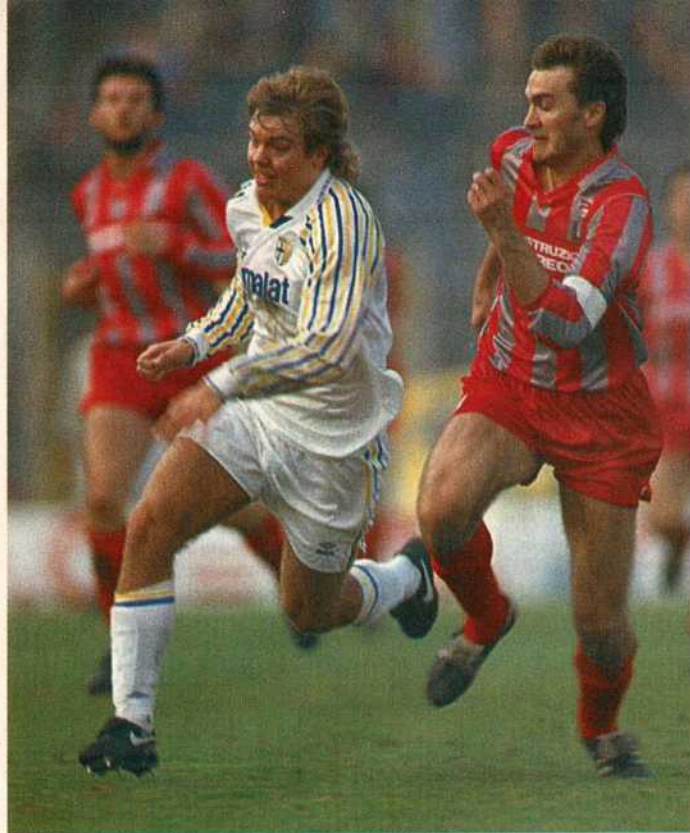
1 Milan
8 Sampdoria

4 Napoli
5 Torino

2 Juventus
7 Lazio

3 Parma
6 Inter

CAMPIONE
D'ITALIA



A fianco (fotoDePascale), Brolin supera Verdelli: il Parma è terzo in classifica. In basso (fotoCapozzi), Careca prova il tiro

fica, in modo da non vanificare, e svuotare di concreto interesse, tutta la fase preliminare. Come ha insegnato il basket, il vantaggio consisterebbe nel fattore-campo, che nel calcio è di norma ancora più sensibile. Ciascuna squadra sarebbe stimolata a dare il meglio di sé nella stagione re-

golare, per poter disputare le sfide decisive sul terreno amico. E la graduatoria della prima fase, magari, potrebbe essere valida per l'attribuzione dei posti Uefa.

Bisognerebbe poi studiare la maniera di non lasciare inoperose le altre squadre. E anche qui l'esempio del basket

segue

IL PUNTO SULLA SERIE A

LA JUVENTUS SPERA, FUSI INVECE SPARA

La Juventus rosicchia un punto, secondo i programmi a lunga scadenza di Trapattoni. Ma il Milan, orfano del regista difensivo (Baresi) e della principale bocca da fuoco (Van Basten) volentieri si adegua al pareggio di Firenze, dove la Juventus al completo era stata sconfitta. In effetti, quanto quello scontro era stato ultimativo e al calor bianco, così tra Fiorentina e Milan i ferri non si scaldano mai troppo.

Che Schillaci e Casiraghi abbiano una difficile coesistenza, lo dimostra il fatto che l'assenza dell'uno puntualmente incrementa il rendimento dell'altro. Totò porta avanti la Juve, con qualche aiuto da Pasciullo, ma è un'altra prodezza balistica di Baggio a campeggiare nella domenica torinese, non proprio all'acqua di rose per Madama. Oltre all'effimero pareggio di Piovaneli, depennato con leggerezza dai ranghi bianconeri, c'è un gol di Caniggia, discutibilmente cancellato dall'arbitro, a giustificare le rimozioni di Giorgi.

Con quattro punti a dividere le duellanti, si può spargere ancora un po' di suspense sul destino dello scudetto? Nel frattempo si è totalmente dissolta la cosiddetta concorrenza, perché due consecutive sconfitte hanno fatto precipitare il Napoli a nove punti dal Milan e a cinque dalla Juve. I partenopei pagano forse il brillante avvio, qualche impasse di Zola, sin qui determinante, e l'idiosincrasia alle squadre torinesi: entrambe hanno espugnano il San Paolo. Sicché al terzo posto Ranieri è raggiunto dall'eccellente Scala, il cui Parma è un inno alla giusta fusione fra modernità e pragmatismo. Vincere a Cremona, su autorete, non sarà un'impresa, ma il Parma ha fatto dieci punti nelle ultime sei gare.

La ribalta domenicale è del Toro. Il quinto gol in nove anni di Serie A di Luca Fusi, il primo in maglia granata, è valso la conquista del San Paolo e un netto balzo in classifica. Ora la zona Uefa diventa ostica per le quattro formazioni racchiuse a ventidue (Atalanta, Sampdoria, Genoa, Roma), né sorride troppo a Inter e Lazio, protagonisti di due deludenti pareggi interni. Per la Lazio, un record: lasciarsi raggiungere da un Ascoli in dieci è come dire «facciamoci del male». L'atteso Capocchiano, per ora, sembra meglio come fornaio che come centravanti. Brutto momento per la Capitale: il Giannini degradato sul campo e il Ciarrapico in fuga anticipata da Marassi hanno dato un'altra botta all'immagine.

In coda, bella vittoria del Bari sul Verona. Non ne ha approfittato il Cagliari, cui non è stata sufficiente la doppietta del redivivo Fonseca (un vero talento da gol) per mettere sotto l'effervescente Foggia. Ma col Verona bloccato a sedici punti Cagliari e Bari possono offrire un senso al loro futuro. Provarci non è peccato.

a.bo.

LA SCHEDINA DI DOMENICA

FISSA A BERGAMO

CONCORSO N. 27 PARTITE DEL 23/2/1992	2 TRIPLE E 4 DOPPIE	3 TRIPLE E 3 DOPPIE	7 DOPPIE
Ascoli-Sampdoria	X 2	X 2	X 2
Atalanta-Cremonese	1	1	1
Bari-Juventus	X 2	X 2	X 2
Genoa-Milan	1 X 2	1 X 2	X 2
Inter-Lazio	1 X	1 X 2	1 X
Parma-Foggia	1 X	1	1 X
Roma-Fiorentina	1 X 2	X	1 X
Torino-Cagliari	1	1	1 X
Verona-Napoli	X	X	X
Messina-Udinese	X	1 X	X
Venezia-Pescara	1	1 X 2	X
Licata-Acireale	2	2	2
Novara-Ravenna	X	X	X

QUOTE. Il montepremi del concorso numero 26 di domenica scorsa è stato di lire 32.065.579.828. Questa la colonna vincente: 1 X 2 X X X 1 X 2 1 1 2 X. Ai 37 vincitori con 13 punti sono andate lire 433.318.000; ai 1.644 vincitori con 12 punti sono andate lire 9.752.000.



può aiutare a trovare una soluzione. Ad esempio, si potrebbe incentivare l'interesse anche attorno alla salvezza, non solo allo scudetto. Ferme restando, in linea di ipotesi, la retrocessione automatica in Serie B delle ultime due e la promozione in A delle prime due classificate nel torneo cadetto, gli altri posti potrebbero essere assegnati con una sorta di «play-out», coinvolgenti squadre dei due campionati, sempre con riguardo ai piazzamenti. La difficoltà è nei diversi tempi di svolgimento fra A e B, che andrebbero armonizzati, magari, con l'inserimento di qualche turno infrasettimanale.

Non credo peraltro che le controindicazioni possano nascere da oggettive difficoltà di realizzazione (la cosa è stata fatta, da noi, in altri sport e all'estero anche nel calcio), quanto dalla diffidenza istituzionale che il football nutre nei confronti di tutto quanto rappresenti un'innovazione. Basti pensare alla levata di scudi che accoglie sistematicamente le proposte di nuove regole, alcune francamente cervelotiche, altre magari degne di attenzione e non di preconcetta bocciatura.

Così la soluzione dei play-

21. GIORNATA/RISULTATI, CLASSIFICA E PROSSIMI TURNI

CALCIO-CHAMPAGNE A PARMA

RISULTATI

21. giornata (16-2-1992)

Bari-Verona	2-1
Cagliari-Foggia	2-2
Cremonese-Parma	0-1
Fiorentina-Milan	0-0
Genoa-Roma	1-1
Inter-Sampdoria	0-0
Juventus-Atalanta	2-1
Lazio-Ascoli	1-1
Napoli-Torino	0-1

PROSSIMO TURNO

22. giornata 23-2-1992 (ore 15)

Ascoli-Sampdoria (0-4)
Atalanta-Cremonese (2-1)
Bari-Juventus (0-2)
Genoa-Milan (1-1)
Inter-Lazio (1-0)
Parma-Foggia (1-1)
Roma-Fiorentina (1-0)
Torino-Cagliari (1-0)
Verona-Napoli (1-3)

...E QUELLO SUCCESSIVO

23. giornata 1-3-1992 (ore 15)

Cagliari-Verona (0-2)
Cremonese-Bari (0-0)
Fiorentina-Inter (1-1)
Foggia-Torino (1-3)
Juventus-Genoa (1-2)
Lazio-Roma (1-1)
Milan-Atalanta (2-0)
Napoli-Ascoli (4-1)
Sampdoria-Parma (1-2)

SQUADRA	PUNTI	TOTALE						MEDIA INGLESE	IN CASA						FUORI CASA						RIGORI			
		G	V	N	P	GOL			G	V	N	P	GOL		G	V	N	P	GOL		FAVORE		CONTRO	
						F	S						F	S					F	S	T	R	T	R
Milan	35	21	14	7	0	41	11	+3	11	8	3	0	27	7	10	6	4	0	14	4	9	7	1	0
Juventus	31	21	13	5	3	28	13	—1	11	10	1	0	20	5	10	3	4	3	8	8	5	5	1	1
Parma	26	21	8	10	3	22	17	—5	10	6	4	0	14	6	11	2	6	3	8	11	1	1	5	3
Napoli	26	21	9	8	4	34	25	—6	11	7	2	2	20	9	10	2	6	2	14	16	4	4	4	4
Torino	25	21	8	9	4	21	11	—6	10	4	5	1	10	4	11	4	4	3	11	7	3	3	3	2
Inter	23	21	6	11	4	18	18	—8	10	3	7	0	10	6	11	3	4	4	8	12	7	4	4	3
Lazio	23	21	7	9	5	29	23	—9	11	3	7	1	18	14	10	4	2	4	11	9	6	3	0	0
Sampdoria	22	21	7	8	6	22	17	—9	10	5	3	2	14	6	11	2	5	4	8	11	6	3	3	2
Atalanta	22	21	7	8	6	18	16	—9	10	3	4	3	5	6	11	4	4	3	13	10	4	1	3	2
Roma	22	21	6	10	5	20	19	—9	10	3	6	1	10	5	11	3	4	4	10	14	0	0	1	1
Genoa	22	21	7	8	6	28	26	—10	11	5	4	2	17	13	10	2	4	4	11	13	3	2	3	3
Foggia	20	21	6	8	7	33	36	—11	10	4	4	2	17	12	11	2	4	5	16	24	3	2	6	6
Fiorentina	19	21	6	7	8	26	23	—13	11	5	3	3	16	9	10	1	4	5	10	24	0	0	3	3
Verona	16	21	6	4	11	13	26	—15	10	6	1	3	9	6	11	0	3	8	4	20	4	3	6	1
Cagliari	14	21	3	8	10	16	29	—17	10	2	5	3	10	12	11	1	3	7	6	17	1	1	3	3
Bari	13	21	3	7	11	15	27	—19	11	3	5	3	10	10	10	0	2	8	5	17	1	1	3	3
Cremonese	10	21	3	4	14	11	30	—22	11	3	1	7	9	13	10	0	3	7	2	17	1	1	2	1
Ascoli	9	21	2	5	14	11	39	—23	11	2	3	6	7	20	10	0	2	8	4	19	0	0	5	3

SERIE A/I MARCATORI

AGUILERA TERZO

CALCIATORE	SQUADRA	GOL	1°T	2°T	CASA	FUORI	RIG.
Van Basten	Milan	17	7	10	12	5	7
Careca	Napoli	11	8	3	7	4	2
Riedle	Lazio	10	4	6	6	4	0
Aguilera	Genoa	10	3	7	6	4	2
Skuhravy	Genoa	9	5	4	6	3	0
Zola	Napoli	9	4	5	7	2	0
Batistuta	Fiorentina	9	5	4	3	6	0
Baiano	Foggia	9	4	5	6	3	2
Viali	Samp.	8	4	4	5	3	2
Sosa	Lazio	8	2	6	4	4	3
Baggio	Juventus	8	4	4	7	1	4
Signori	Foggia	7	3	4	4	3	0
Casiraghi	Juventus	7	5	2	5	2	0
Shalimov	Foggia	7	4	3	1	6	0
Platt	Bari	7	3	4	6	1	1

off, che richiede uno studio in profondità ben altrimenti articolato, andrebbe vista non come un attentato alla sacralità del gioco, ma come il tentativo di sottrarlo alla noia e al

disinteresse. Oltretutto, è una formula che piace ai giovani e si sa quanto il pallone abbia bisogno di trovare proseliti nelle nuove leve.

Adalberto Bortolotti

LA MOVIOLA DEL GUERIN SPORTIVO

COLLINA HA SBAGLIATO

Il cosiddetto big match tra Fiorentina e Milan si è ravvivato solo per un intervento di Mareggini su Massaro. Probabilmente *Cesari* ha fatto bene a lasciar correre: perché il milanista ha dato l'impressione di accentuare la gravità dell'impatto e perché un rigore, forse, avrebbe messo in... imbarazzo due squadre determinatissime a rispettare un tacito patto di non aggressione.

In Juventus-Atalanta, *Bazzoli* ha fermato Caniggia lanciato in gol perché il guardalinee aveva segnalato un fuorigioco di Cornacchia su precedente tiro di Nicolini. In realtà, il nerazzurro era tenuto in posizione regolare da Di Canio.

Scifo si è visto annullare un gol per offside in Napoli-Torino, ma *Collina* e i suoi collaboratori hanno sbagliato: Blanc (sempre lui...) era dietro Vincenzino.

Cardona, arbitro di Lazio-Ascoli, ha inventato la norma dello ...svantaggio. Scherzi a parte, la prontezza nel fischiare il rigore a Melonascina ha negato un gol ai padroni di casa. Dopo il fallo di mano, il difensore bianconero si era trascinato in rete il pallone: ma ormai la decisione era presa e Soldà ha aggravato i rimpianti sbagliando dagli undici metri. In seguito ha sbagliato anche *Cardona*, non rilevando un netto fallo di Rocco su Neri.

m. s.



A sinistra (fotoZucchi), Ernesto Pellegrini, presidente dell'Inter. A fianco (fotoSabattini), Paolo Mantovani, padre-padrone della Sampdoria

FACCIAMO I CONTI IN TASCA A MILAN, JUVE, INTER E SAMP

CENTO MILIARDI AI PIEDI BUONI

Le quattro grandi del nostro calcio spendono esattamente 104 mila milioni solo per gli stipendi dei loro giocatori. Nei bilanci dello scorso 30 giugno, il club rossonero ha chiuso l'esercizio con più di tre miliardi di utile; la società blucerchiata ha fatto ancora meglio, ma soltanto grazie a un maxi rimborso targato Coni e Federcalcio di Paola Bottelli



Sopra (fotoSabattini), Silvio Berlusconi. A fianco (fotoMana), l'avvocato Gianni Agnelli

La società più sana? Se dipendesse soltanto dall'utile non ci sarebbero dubbi: la Sampdoria. La società presieduta da Paolo Mantovani ha infatti registrato, al termine dell'esercizio 1990-91, un utile di 4 miliardi e 322 milioni, «stracciando», per così dire, altre tre «grandi»: Milan, Juventus e Inter.

Il club blucerchiato, però, ha potuto contare su un maxi-rimborso targato Coni e Federcalcio per i danni subiti nella stagione precedente a causa dei lavori di ristrutturazione dello stadio Luigi Ferraris prima di Italia '90 sia come quota dei quattro concorsi

pronostici straordinari appunto legati ai Mondiali di calcio.

In realtà, l'unica società ad avere chiuso alla grande i conti della stagione conclusa il 30 giugno scorso è il Milan. Con 3 miliardi e 164 milioni di utile il club di Silvio Berlusconi si è aggiudicata lo scudetto del bilancio, dopo anni di deficit molto elevati (addirittura 25,7 miliardi nel 1987-88). Meno positivo, invece, il risultato per Juventus e Inter. Il club bianconero ha sì messo in bilancio un +77 milioni, ma non va dimenticato che ha dovuto provvedere a una massiccia iniezione di denaro fresco

per «ripiantare» le spese della faraonica campagna acquisti 1990-91: il capitale è stato aumentato di 53 miliardi, il che ha consigliato una maggiore prudenza durante il mercato dell'estate '91.

Perdita di 384 milioni, invece, per l'Inter, in diminuzione rispetto all'esercizio precedente e determinata, in gran parte, dal cospicuo ammortamento del parco giocatori deciso dal club di Ernesto Pellegrini: oltre 20 miliardi.

Dal confronto tra i conti di questi quattro club, che sono società per azioni a tutti gli effetti e sono tenuti al deposito del bilancio in Tribunale,

emergono numerose altre curiosità. Ad esempio, il capitale sociale della Juventus è di otto volte superiore a quello della Sampdoria. Un'altra voce significativa riguarda il valore originario del diritto alle prestazioni dei giocatori: vale a dire la somma delle cifre pagate dalle singole società per aggiudicarsi i giocatori e risultanti dai contratti di trasferimento regolarmente depositati presso la Lega professionisti (esclusi i movimenti dei giocatori italiani, autorizzati dalla Lega solo dal 1° luglio e dunque successivi alla chiusura dei bilanci che avviene sempre al 30 giugno).

Se la Juventus ha un costo calciatori di 105,6 miliardi (basti pensare al famoso contratto di Roberto Baggio) e il Milan è poco al di sotto con 100,5 miliardi, i campioni che giocano nell'Inter sono costati molto meno: in totale, 71,1 miliardi. Ma quel che incuriosisce di più è il valore della Sampdoria, appena superiore ai 28 miliardi. Una cifra bassa ma giustificata dal fatto che numerosi campioni del club genovese sono stati tesserati fin da ragazzini.

Come tutti i costi pluriennali anche quello dei giocatori va naturalmente ammortizzato. Ogni anno va accantonata una quota, il più alta possibile: l'impegno più consistente è stato assunto lo scorso esercizio dall'Inter, che ha ammortizzato il 28,4% del costo, seguita dalla Sampdoria con il 20,2%, dal Milan con il 17,9% e dalla Juventus con l'11,3%.

Sul fronte stipendi di giocatori e tecnici le differenze non sono abissali, ma di questo sul «Guerin Sportivo» si è già parlato diffusamente (vedi il numero 40/91). Interessante, invece, il confronto degli incassi, nei quali non è compre-

LO STRAPOTERE FIAT E FININVEST

QUANDO VINCE IL GRUPPO

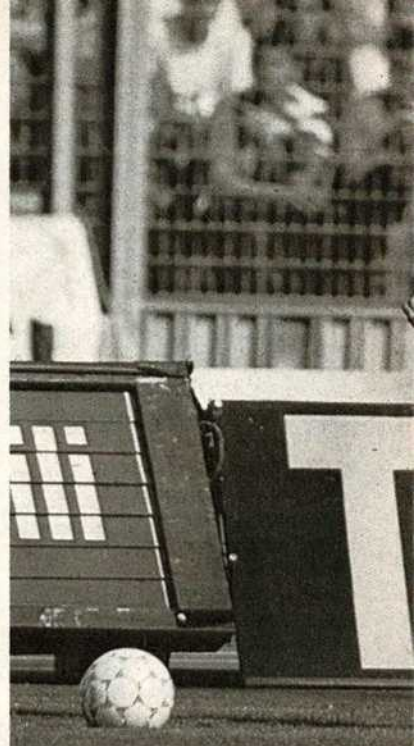
Grandi club all'attacco dei nuovi stranieri. Sergio Campana permettendo, le società più importanti non dovrebbero avere problemi ad aprire ancora una volta i cordoni della borsa e ad aggiudicarsi campioni (o almeno si spera) al di fuori dei confini nazionali. Ma chi può permetterselo, bilanci alla mano?

Non sono esattamente i conti delle società a evidenziare chi ha denaro da sborsare e chi non l'ha. È chiaro, però, che se le società fanno parte di importanti gruppi finanziari o industriali la soluzione è semplice. Prendiamo la Juventus. Nel marzo '89 è stato annunciato che la Fiat diventava azionista della società bianconera, tramite la Sisport, con il 25% del capitale, fermo restando che l'Ifi, la finanziaria della famiglia Agnelli, avrebbe continuato a mantenerne il controllo. Il comunicato emesso allora dal club parlava di «consolidamento e potenziamento dell'assetto proprietario; inoltre la Juventus potrà stabilire un più diretto collegamento con la struttura di comunicazione e di gestione della attività di promozione del gruppo Fiat». Un gruppo che è bene ricordarlo, ha fatturato nel 1991 oltre 50 mila miliardi di lire.

Lo stesso, anche se in termini più ridotti, vale per il Milan che già ora, ad esempio, sfrutta attivamente le sinergie di gruppo investendo denaro nell'Istituto italiano di finanziamento e investimento Spa e ricavando dal rapporto di conto corrente un tasso di interesse superiore a quello concesso dal sistema bancario.

E chi ha i conti in pareggio o, addirittura, in deficit? In questo caso sono i presidenti a dover aprire il portafoglio, magari quello personale. O a farsi aiutare da ricchi finanziatori interni o esterni al consiglio di amministrazione. Che però, prima o poi, vengono alla ribalta. Sul calcio italiano, infatti, le mani della finanza si stanno allungando sempre di più.

p. b.



sa in parte la voce abbonamenti (che, essendo a cavallo dell'esercizio, va a finire nella «posta» ratei e risconti), ma sono incluse Coppe europee, Coppa Italia e amichevoli varie. Bene per tutte e quattro le società. In testa c'è il Milan con 48,4 miliardi, in linea con l'esercizio precedente, alle spalle l'Inter che ha invece potuto contare su un aumento del 58,9% delle entrate al botteghino, principalmente dovuto alla disputa della Coppa Uefa. Incrementi del 36,3% a quota 33,3 miliardi per la Juventus e del 43,2% a quota 22,8 miliardi per la Sampdoria.

Anche la voce relativa ai ricavi da diritti televisivi, pub-

A CONFRONTO NOVE VOCI DEI CONSUNTIVI 1990-91

BILANCIO IN ROSSO E NERO

GLI STIPENDI

1. Milan 27.312
2. Juventus 27.146
3. Inter 25.862
4. Sampdoria 23.718

Emolumenti lordi di giocatori e tecnici tesserati

L'ORGANIZZAZIONE

1. Milan 39.257
2. Inter 22.770
3. Juventus 19.871
4. Sampdoria 11.077

Spese per tutti i servizi necessari alla gestione sportiva

AL BOTTEGHINO

1. Milan 48.474
2. Inter 44.769
3. Juventus 33.357
4. Sampdoria 22.797

Incassi lordi delle gare

SPONSOR E TV

1. Milan 18.379
2. Juventus 17.620
3. Inter 14.943
4. Sampdoria 11.790

Proventi da diritti televisivi, pubblicità e sponsorizzazioni

I GIOCATORI

1. Juventus 105.621
2. Milan 100.587
3. Inter 71.134
4. Sampdoria 28.140

Valore originario del costo prestazioni giocatori

I CREDITI

1. Sampdoria 7.000
2. Milan 5.915
3. Juventus 3.359
4. Inter 1.494

Importo nei confronti delle altre società di calcio

I DEBITI

1. Juventus 13.043
2. Inter 10.754
3. Sampdoria 4.419
4. Milan 1.368

Importo nei confronti delle altre società di calcio

IL CAPITALE

1. Juventus 57.765
2. Milan 48.000
3. Inter 21.000
4. Sampdoria 7.000

Valore del capitale sociale e delle riserve

IL RISULTATO

1. Sampdoria +4.322
2. Milan +3.164
3. Juventus +77
4. Inter -384

Utile o perdita conseguiti al termine della stagione



Nota: Tutte le cifre sono espresse in milioni.



Sotto (fotoBorsari), Calisto Tanzi con il figlio: il patrón della Parmalat e del Parma adesso vorrebbe puntare allo scudetto. A fianco (fotoMana), Ruud Gullit. In basso, Roby Baggio

deria degli indumenti da gioco. Milan in testa, pure in questo caso, con spese tre volte e mezzo superiori a quelle della Samp.

Per finire, crediti e debiti. A causa dei pagamenti rateali e differiti con cui abitualmente si regolano i trasferimenti degli atleti, queste voci sono piuttosto cospicue e curiose. Al 30 giugno scorso la società blucerchiata vantava crediti di 5,5 miliardi verso la Roma per Fausto Salsano e di 1,5 miliardi verso il Brescia per Maurizio Ganz, mentre «doveva» 3,9 miliardi alla Dinamo Kiev per Aleksej Mikhajchenko e 450 milioni al Bologna per Ivano Bonetti.

La Juventus, dal canto suo, ha iscritto in bilancio 13 mi-

blicità e sponsorizzazioni assicura buoni introiti. Introiti che per il Milan sono però crollati di 4,2 miliardi rispetto all'esercizio precedente, a causa della clamorosa autoeliminazione dalla Coppa dei Campioni contro l'Olympique Marsiglia.

Altra «posta» significativa è quella relativa alle spese di organizzazione. «Dentro» c'è un po' di tutto: dagli stipendi degli impiegati e dei dirigenti non tesserati agli oneri sugli incassi delle gare; dal vitto, l'alloggio e il trasporto delle squadre alla stampa dei biglietti d'ingresso; dalle tasse (tra l'altro l'imposta sugli spettacoli è salita da inizio '91 dal 4 all'8%) ai controlli sanitari; dall'osservazione e dai provini dei pulcini alla lavan-



liardi di debiti: 1,5 miliardi nei confronti del Brescia per Eugenio Corini, 3 miliardi al Bologna per Gianluca Luppi e Marco De Marchi, 3,5 miliardi alla Lazio per Paolo Di Canio, 3,2 miliardi alla Reggina per Massimo Orlando, 1,8 miliardi al Colonia per Thomas Hässler. I crediti? Quasi 3,4 miliardi nei confronti di Torino, Monaco e Liverpool. Non c'è il dettaglio, invece, nei conti dell'Inter, mentre interessante è la situazione del Milan: nel credito complessivo di 5,9 miliardi, il cui dettaglio non è specificato nella relazione di accompagnamento al bilancio, 40 milioni riguardano ancora un residuo dovuto dal River Plate per la cessione di Borghi.

Paola Bottelli

AL PARMA IL TERZO POSTO NON BASTA E ORA TANZI VUOLE LO SCUDETTO

In fondo non c'è contraddizione. Il Parma terzo in classifica non rappresenta necessariamente un'anomalia nel calcio dei miliardi facili e della gestione manageriale, o presunta tale. I miliardi ci sono anche a Parma, eccome. E la gestione, anche se per certi versi si può definire familiare, è oculata, seria, intelligente come e più che sulle piazze metropolitane. La sorpresa nasce semmai dalla disinvoltura con cui certe doti vengono tradotte nei risultati sul campo: qui, i luoghi comuni sulla gradualità necessaria per nutrire certe ambizioni vengono smentiti in modo categorico. Alla sua prima stagione in A, il Parma ha raggiunto la qualificazione-Uefa; alla seconda, emerge come unica alternativa alle grandi. E l'anno prossimo? «Vedremo» ha risposto il dicesse Pastorello, sottolineando che accontentarsi di quanto ottenuto finora non

rientra nei programmi: e che, forse, il calcio italiano ha una nuova Sampdoria. Le analogie sono interessanti: un presidente mecenate, un organigramma ridotto all'osso e perciò «agile», determinazione nel difendere i propri gioielli. Calisto Tanzi non lesina davvero gli sforzi finanziari per il suo «giocattolo» preferito, ma non ama gli sprechi. Qualcun altro, al posto suo, avrebbe forse regalato uno stadio nuovo alla squadra e alla città. Lui ha preferito «aggiornare» il Tardini. Senza escludere, però, che lo stadio nuovo possa arrivare in futuro, magari dopo lo scudetto... Solo una boutade? No, a giudicare dal calciomercato '91. Il Parma ha mantenuto quasi intatta la propria ossatura, a cominciare da Nevio Scala, artefice storico del «miracolo». Sono rimasti Melli, Minotti e tutti gli altri, ad eccezione di Gambaro: perdita ampiamente compensata dall'acquisto di Benarrivo e Di Chiara, autentiche stelle delle ultime partite. Il pubblico, tra i più restii d'Italia agli entusiasmi incondizionati, ha capito: i 18.000 abbonamenti sottoscritti lasciano intendere che il Parma ha finalmente una tifoseria all'altezza dei grandi traguardi. Tifoseria che, da parte sua, ha potuto verificare l'onestà degli intenti societari proprio al momento di acquistare le tessere: i prezzi — caso più unico che raro — erano rimasti praticamente invariati rispetto alla stagione dell'esordio in A.

In ultima analisi, il segreto sta proprio qui: gente seria in società, gente seria in campo, gente seria sugli spalti. Ognuna delle tre componenti sa che deve dare sempre il meglio: perché vendere fumo alle altre due è impresa ardua.

Marco Strazzi

DIETRO LA CRISI DELL'INTER

IL BERSAGLIO PELLEGRINI

Gli Inter club sono in fermento e il presidente sale sul banco degli imputati. Dai volantini d'assalto alla riunione dei congiurati, storia di una contestazione «gonfiata», all'insegna della nostalgia per Orrico

dal nostro inviato Carlo F. Chiesa

MILANO. La scelta di Arcore come ritrovo dei congiurati pare non racchiuda maliziosi riferimenti ai cugini. Il «Dottore», insomma, non c'entra neppure di striscio, anche se qualcuno dei ribelli magari pensa che proprio di un dottore avrebbe bisogno oggi la Grande Malata. Semplicemente, si ritroveranno giovedì sera ad Arcore perché quel comune offre gentilmente le accoglienti sale del Centro Sant'A-pollinare. Lei, ovviamente, è l'Inter, reduce dall'aver mostrato senza reticenze le proprie infermità alla Sampdoria in uno show di crudo realismo. Al suo capezzale, anziché sospiri e diagnosi tecniche, si avvertono ultimamente più che altro strepiti e fischi. Qualcuno la rabbia ha deciso di metterla per iscritto e affidarla a un «quarto potere» un po' casereccio, ma efficace: qualche migliaio di volantini stampati per gridare al mondo che la sopportazione di alcuni Inter club ufficiali è giunta ormai al limite.

«Caro presidente, siamo stufi» ha sintetizzato domenica mattina un quotidiano, annunciando la nascita del movimento dissidente e la diffusione allo stadio del proclama, redatto probabilmente anche con l'apprezzabile intento di rendere meno monotono agli spettatori il prevedi-

bile sconcio spettacolare della partita. «Le dimissioni» vi si legge «hanno aperto un solco profondo tra tifosi e società, Orrico ha cercato di portare un'idea di calcio senza essere messo nelle condizioni di attuarla. Sbagli per inesperienza e supponenza, classifica deficitaria lo hanno tradito, ma c'è solo questo?». L'inquietante quesito trova supporto in un lucido «flashback» sui sei mesi che hanno distrutto l'Inter:

dotta così, è colpa del manico, cioè delle «profonde incertezze societarie». La sentenza punta dunque al bersaglio grosso, cioè Pellegrini in persona: «Pensiamo, per il bene dell'Inter, che sia giunto il momento di cambiare uomini e programmi, per creare nuovi stimoli nella competizione con gli «altri»». Il ciclostile, cioè, batte dove il Diavolo duole.

A questo punto, collegare i N.A.P. (Nuclei Anti Pellegrini) con le pernacchie che sem-

pre più spesso la tribuna di San Siro partecipa con sentimento all'intero gruppo dirigente nerazzurro, diventa facile come un'operazione elementare: due più due non può fare che contestazione generale. È dunque proprio Ernesto Pellegrini il bersaglio del tifo? «Macché bersaglio» nega Valberto Miliani, dirigente responsabile dei rapporti coi club, «l'episodio è talmente circoscritto che parlare di dissenso dilagante, come qualcuno ha fatto, è violentare la realtà. Negli ultimi otto giorni mi sono impegnato in un vero e proprio tour de force, «visitando» ben 54 club di varie regioni. Bene: nessuno vuole la testa di nessuno. Si esprime l'insoddisfazione per la classifica, per il gioco e quant'altro ha ridotto a brandelli questa stagione circondata da tante attese. Ma si avverte anche, palpabile, la fiducia nella società e nella sua



«In estate c'è annuncio di un nuovo allenatore, nuovo per mentalità, cultura, bagaglio tattico. Il mister afferma che farà la zona, il pressing. Tutti sono entusiasti. Alla prima sconfitta, quando viene messo in dubbio il modulo, giocatori, dirigenti e tifosi affermano che indietro non si torna. Poi, dopo prove alterne, i fischi col Bari e la sconfitta di Bergamo, Orrico se ne va. A noi sembra di aver visto sui volti di alcuni dirigenti un senso di liberazione». Chissà cosa c'è di strano. La diagnosi dei «ribelli», comunque, è spietata: se la squadra si è ri-

Sopra, Pagliuca para un tiro di Klinsmann. A fianco, la pagina di «Repubblica» di domenica scorsa sulla contestazione al presidente Pellegrini. Nella pagina accanto, un'altra immagine del deludente match degli uomini di Suarez contro la Sampdoria: Ferri «stoppa» Vialli





volontà di rispondere ai risultati negativi con una grande campagna acquisti».

Già, però il club Futura raccoglie centinaia di adesioni... «Questo è ciò che è stato scritto. I fatti però sono diversi e più eloquenti di qualsiasi commento: la riunione indetta dal club Futura per giovedì sera vedrà la partecipazione di non più di tre-quattro club aderenti al Centro di coordinamento. Pensi che il presidente dell'Inter club di Arcore si è affrettato a telefonarmi per dissociarsi dall'iniziativa. In ogni caso, i "dissidenti" hanno invitato un rappresentante della società per confrontarsi sulla situazione. Ci andrò io e ben volentieri, mi sembra che come... tentativo di rivoluzione si presenti molto democratico e sereno. Da noi, grazie al Cielo, vige la piena libertà di opinione. Se poi qualcuno dovesse mettersi in opposizione alla società, uscirebbe dal Centro di coordinamento, cioè non usufruirebbe più dei suoi servizi. Tutto qui».

Niente congiura, insomma, ma solo sana rabbia di innamorati delusi. Lo scontento, se ne avesse avuto bisogno, proprio domenica ha trovato a

San Siro una generosa fonte cui alimentarsi: il nulla di fatto con la Samp ha definitivamente illustrato il quadro di una squadra da rifondare, ricondotta da Suarez su sentieri tattici plausibili, ma ormai completamente scarica. Rallentare ritmi e tensione agonistica di questa Inter, capace di guerreggiare calcio in velocità ma non di manovrare di fino, ha significato svuotarla di ogni contenuto tecnico. In mancanza dell'attivismo di Matthäus emergono tutti i limiti del complesso, che solo la grinta del Trap sapeva condurre al successo. Che poi buona parte del tifo nerazzurro coltivi il rimpianto per Orrico, fino a prova contraria Grande Affossatore di una squadra otto mesi fa ai vertici in Italia e in Europa, è il curioso della faccenda. E fa pensare che in fondo Pellegrini, che in questi anni di miliardi ne ha spesi a profusione pur di accontentare il popolo nerazzurro, meriterebbe qualcosa di meglio, non solo in fatto di consiglieri tecnici, ma anche quanto a capi d'accusa. Mandarlo al patibolo del tifo allo struggerente grido «Arridatece Corrado», conveniamone, sarebbe una vera crudeltà. □

I VOTI di Aldo Agroppi



10 Fusi

Il suo gol a Napoli vale la vittoria per i granata. Il voto, comunque, premia tutta una stagione. Di più, premia tutta una carriera: quella di un giocatore tatticamente perfetto, che ha dato sempre il massimo. Bravo Luca: continua così!

9 Fonseca

La prima rete di testa è un capolavoro, uno di quelli a cui il giovane uruguayo ci ha ormai abituati. Se il Cagliari ce la farà, sicuramente molta parte del merito sarà sua. Adesso capisco la corsa dei grandi club per aggiudicarselo.

8 Lorieri

Ha parato tutto quello che c'era da parare. In un'annata fallimentare per l'Ascoli, lui si conquista ogni domenica la palma di migliore in campo. Se dopo il numero uno Rozzi avesse continuato a costruire la squadra nello stesso modo...

7 Cesari

A Firenze non ha dovuto lavorare troppo, ma anche nelle cose più semplici si è distinto per capacità e sicurezza. Un arbitro tranquillo, preciso, che ha lasciato tutti soddisfatti, dirigendo impeccabilmente. Se tutti i direttori di gara fossero così...

6 Bianchi

È un voto che vuole rendere giustizia all'uomo più che all'allenatore. Messo sotto accusa, criticato aspramente anche dai suoi, non cade nella polemica, non si fa coinvolgere nelle risse di bottega. E pensare che Maradona era ormai lontano...

5 Braglia

Sul gol di Hässler non può dirsi incolpevole. Quel pallone passato fra le braccia spinge il portiere genovese dietro la lavagna dei cattivi... e con un punto in meno. Si vede che per gli uomini di Bagnoli è proprio una stagione no.

4 Soldà

Sbaglia il rigore che costa un punto pesante alla Lazio. Con chi fallisce dagli undici metri sono sempre duro nei giudizi, ma in questo caso si aggiunge anche la beffa del pareggio con l'ultima. E pensare che Soldà è uno dei miei giocatori preferiti.

3 Cardona

L'arbitro milanese non me ne vorrà, ma sull'azione del rigore doveva aspettare a fischiare, perché la palla stava entrando in rete. Per una giacchetta nera (Cesari) fra i buoni, una fra i cattivi: la soggettività si chiama arbitro.

2 Raducioiu

Non perde occasione per mangiarsi dei gol, dimezzando così il potenziale offensivo del Verona. Credo che se metà delle palle gol sbagliate le avesse realizzate, ora sarebbe lui il capocannoniere. Buon lavoro, Giampapa's band.

1 Giannini

Non è tollerabile che un giocatore famoso e profumatamente pagato come lui, si permetta di attaccare in quel modo l'allenatore. Se ci sono dei dissidi, questi vanno discussi nello spogliatoio. Un principe si può anche trasformare in ranocchia.

TROPPI RIGORI SBAGLIATI IN COPPA ITALIA

SCONTO
DI PENALTY

Viali, Matthäus e Baggio: tre errori dal dischetto di peso diverso nell'andata dei quarti di finale. I doriani hanno rimediato, la Juve ha vinto lo stesso, solo l'Inter resta al palo. Bene Parma e Milan

Sembrano perfettamente allineati all'andamento del campionato i responsi del turno di andata dei quarti di Coppa Italia. Quattro vittorie interne, quattro successi dei team che tutti hanno previsto semifinalisti. Ma, se Juventus e Sampdoria non possono essere tranquille, avendo vinto col minimo scarto, nemmeno Parma e Milan sono completamente al sicuro. Procediamo con ordine. Nell'anticipo di martedì sera a San Siro il Milan esclude sei titolari e trova, inaspettatamente, un Marchegiani distratto (forse la peggior esibizione stagionale del granata, che non fa bella figura di fronte alla sua probabile prossima squadra). La condizione tecnica e atletica è sempre quella,

felicissima, delle ultime esibizioni. Van Basten non segna ma colleziona due legni. Le reti sono di ottima fattura, quella di Simone in particolare.

Nel pomeriggio, a Marassi, la Samp getta al vento il quinto rigore su dieci tentativi stagionale e Cervone si erge a protagonista. Giusta la vittoria di misura dei doriani.

La sfida al Tardini tra le «vice-grandi» Parma e Genoa è ben giocata, specie dai padroni di casa, nel quale rientra a tempo pieno, in buona forma, Massimo Agostini.

A Torino una rete di Paolo Di Canio, contestata dai nerazzurri, risolve la gara in avvio di ripresa. Nella sagra delle occasioni perdute sbaglia un rigore Matthäus e Baggio. Buona partita di Peruzzi,



per una sera promosso titolare.

Ultimo dato, il pubblico: numeroso a Torino, assente a Milano, discreto a Genova e Parma. La Coppa, per i casieri, non è un affare.

a. b.

Sopra, Di Canio al tiro: Orlando e Battistini assistono. Lo juventino realizzerà poi un gol contestato. Sotto, Branco in volo anticipa Osio. In basso, il raddoppio del Parma sul Genoa, a opera di Catanese (foto Borsari), che avvicina i gialloblù alla qualificazione

ROMA E INTER,
RECUPERO POSSIBILE

PARTITA	MARCATORI
Sampdoria-Roma 1-0	88' Viali
Parma-Genoa 2-0	68' Minotti, 87' Catanese
Milan-Torino 2-0	30' Baresi, 53' Simone
Juventus-Inter 1-0	46' Di Canio
Le gare di ritorno si disputeranno mercoledì 26 febbraio	

PERUGIA E TERNANA TORNANO GRANDI

Le due anime di una regione che ha ritrovato l'amore per il calcio sono più simili di quanto non ammettano. E hanno un'idea fissa: il derby dell'8 marzo. Ecco come le squadre e le città si stanno preparando a una partita che vale molto più dei due punti

dal nostro inviato
Marco Strazzi

A fianco, i due capitani della rinascita umbra. Da sinistra, Mauro Boccafresca della Ternana e Giuseppe Dossena del Perugia. Nella pagina accanto, da sinistra: Agatino Cuttone e Massimiliano Fanesi (fotoGianniSantandrea)



Nel calcio, l'Umbria che cammina ha due anime più simili di quanto non ammetta e un pensiero fisso. Le due anime sono naturalmente Perugia e Ternana (in rigoroso ordine alfabetico), il pensiero fisso è il derby del prossimo 8 marzo. A prima vista, le squadre che stanno dominando il girone B della C1 sembrano l'espressione di realtà opposte e inconciliabili. Una ha un presidente che ama i proclami: «Il secondo posto non mi basta. Voglio arrivare primo» ha detto Luciano Gaucci. E ancora: «Voglio



L'UMBRIA CHE CAMMINA

la Serie A in due anni. Programmi a lungo termine? Perché no? A patto che... si vinca subito». Il suo rivale Rinaldo Gelfusa preferisce i toni smorzati: «Certo che ci teniamo a vincere. Però rimaniamo con i piedi per terra, nel calcio le sorprese non mancano». Gaucchi vuole una società simile al Milan di Berlusconi, con una suddivisione precisa delle responsabilità: a questo scopo ha creato un organigramma con quattro vicepresidenti. Gelfusa risponde che il suo modello è la... Ternana, ovvero una via di mezzo tra mana-



gerialità e gestione familiare. A Perugia il pubblico ha ritrovato entusiasmi che sembravano dimenticati.

Lo dicono le cifre: domenica 9 febbraio, solo a Milano (Milan-Juventus), Roma (Roma-Cagliari) e Verona (Verona-Inter) c'erano più spettatori paganti che a Perugia (Perugia-Monopoli). A Terni, il pubblico è diviso. Tradizionalmente caldo, anche negli anni più bui, ora che le cose vanno di nuovo bene è un po' restio a concedere un appoggio incondizionato. Differenze sostanziali anche in Municipio. Mario Todini, sindaco di Perugia, segue il calcio con distacco: preferisce lo sci, il nuoto e il... giardinaggio. E poi ammette una passioncella per l'Inter. Mario Todini, primo cittadino di Terni, è milanista, frequenta il «Liberati» da sempre e il calcio lo vive quasi da ultras. Infine, Perugia e Ternana non potrebbero essere più lontane quanto a filosofia di gioco: spettacolari, ricchi e illuminati da una stella come Dossena i Grifoni; pratici e votati al collettivo i rossoverdi. Tante differenze giustificano una rivalità antica e spesso aspra. Però, l'osservatore neutrale non può fare a meno di notare come, al di là delle apparenze, esistano

analogie sorprendenti e forse «sospette».

I presidenti, per esempio. Sono di Roma tutti e due, ed entrambi sono andreottiani. Perugia e Terni, in altri tempi gelosissime della loro autonomia, li hanno accolti da trionfatori prima ancora che arrivassero le vittorie sul campo. A Gelfusa i capi della tifoseria recapitano mazzi di orchidee per la moglie. Gaucchi ammette che tanto affetto, nei primi tempi, era addirittura imbarazzante: «I risultati non erano granché, ma la gente scandiva il mio nome allo stadio, mi incoraggiava. Mi sentivo un po' in colpa». In città, si pensa che l'arrivo quasi contemporaneo dei due imprenditori della capitale non sia una semplice coincidenza. Prima di tutto, è la dimostrazione — se ce ne fosse stato bisogno — che le forze economiche locali non riescono ad esprimere una dirigenza societaria in grado di coltivare ambizioni. A Perugia, per esempio, alcuni degli aderenti alla «sottoscrizione D'Atoma» non avevano nemmeno fatto fronte ad impegni di poche decine di milioni. Quanto a Terni, la città solo ora sta uscendo dalla grave crisi del settore siderurgico. Ma secondo i dietrologi più sofisticati l'«invasione roma-

na» ha anche un significato politico. Le elezioni si avvicinano, il calcio è uno straordinario veicolo di consensi, l'opportunità di mutare certi rapporti di forza fa gola. Per il momento, il calcio «targato» DC va d'amore e d'accordo con il Palazzo comunale «targato» PSI (sono socialisti entrambi i sindaci), in futuro si vedrà. Todini dice che la politica non c'entra: «Gelfusa andreottiano? L'ho saputo leggendo i giornali. Non abbiamo mai parlato di queste cose. C'è chi dice che è venuto a Terni perché ha degli interessi elettorali qui. Non è vero». Fino a prova contraria, ha ragione il sindaco di Terni. Un'altra analogia riguarda gli allenatori. Adriano Buffoni e Roberto Clagluna si proclamano tutti e due «moderni» nella concezione del gioco e illustrano le loro teorie come libri stampati.

Un paio di testi, per la verità, Buffoni li ha anche scritti. Riguardano soprattutto la psicologia del gruppo e giungono ad una conclusione sintetizzabile così: «Trattare tutti allo stesso modo trattandoli in modo diverso». Quanto al modulo, la parola-chiave di Buffoni è «duttilità». «Per lo più applichiamo la zona, ma non in omaggio a teorie astratte» dice. «A determinare le mie scelte sono le caratteristiche dei giocatori, e poi quelle degli avversari. Siamo in grado di cambiare anche durante la partita». L'esposizione di Clagluna è da manuale: «Credo in un gioco veloce, basato sull'occupazione e sulla creazione degli spazi, con la verticalizzazione sull'uomo che li ha creati. Non sono meccanismi facili da assimilare, ma ci stiamo riuscendo. Alla base di tutto c'è la velocità». I due tecnici possono indulgere nell'eleganza dell'esposizione perché i risultati sono positivi e perché — altra analogia — hanno una certa disponibilità di tempo. Buffoni ha firmato un contratto triennale; Clagluna no, ma Gelfusa ha dichiarato che, fino a quando il presidente sarà lui, l'allenatore non si tocca. C'è da credergli, se è vero che oltre alla guida della prima squadra gli ha affidato l'organizzazione del settore giovanile, facendone una sorta di ma-



A fianco, i due presidenti: Rinaldo Gelfusa della Ternana (foto Strazzi) e Luciano Gaucchi del Perugia. Il primo è arrivato nel luglio 1991, il secondo in novembre



nager all'inglese. L'aspetto scomodo del ruolo, per tutti e due, è stato l'imperativo di vincere subito. Qui, partita avvantaggiato Clagluna: la squadra è stata fatta in pochi giorni, ma almeno era disponibile fin dal ritiro precampionato. Buffoni, invece, è arrivato in dicembre ed era il terzo a sedersi sulla panchina del Perugia dall'agosto precedente. «Ero stato contattato anche

in decenni di storia calcistica e in secoli di storia civile. Lo prova, solo per fare l'esempio più ovvio, l'attesa per il derby dell'8 marzo. Hanno un bel dire, le parti interessate, che la partita è una delle tante, magari un po' più difficile; che accetterebbero volentieri la sconfitta e il sorpasso ad opera dell'avversaria, in cambio della certezza della B. Tutte balle: semmai è vero il contra-

nani, ed espresso a fine gennaio dal combattivo Todini. Il quale, oltre ad essere il primo cittadino, è anche il primo tifoso. «La classe arbitrale, da qualche tempo, non è tenera con i rossoverdi» ha tuonato «al contrario di quanto avviene per altre formazioni. Al Fano, impegnato con il Perugia, non è stato concesso un sacrosanto rigore; e allo stesso Perugia la settimana successiva sono stati

convalidati due gol in netto fuorigioco. Mi auguro che la mia sia soltanto un'impressione perché, se così non fosse, ricordo che anche noi abbiamo amici influenti a Roma». Una bomba, un fulmine a ciel (quasi) sereno. Passato il momento di sconcerto, gli stessi compagni di partito hanno preso le distanze dal sindaco-ultra. Da Perugia, il Municipio ha risposto con un no comment, mentre Buffoni

LA STORIA DEI ROSSOVERDI

DAL FALLIMENTO ALLA RINASCITA

Alla prima società calcistica di Terni, fondata nel 1915, venne dato il nome di Interrama, corrispondente a quello antico della città. Il club scomparve con la Prima guerra mondiale. Nel 1920, alla ripresa dell'attività agonistica, nacque il Terni Football Club, ma la vera rifondazione si ebbe nel 1925, con l'adozione del rosso e del verde (i colori cittadini) per le divise sociali. Ma le peripezie non erano finite: la mancanza di fondi spinse a cambiare ragione sociale (Unione sportiva Terni) e colori (giallo-azzurro) per realizzare una fusione con la società locale per l'industria e l'elettricità. Nel 1928, gravi irregolarità amministrative portarono allo scioglimento della società. Nuovo battesimo (Unione sportiva Ternana) nel 1929, nuovo... atto di morte nel 1933, timida ripresa nel 1935: poi la guerra costrinse a ricominciare da capo. A guidare il nuovo tentativo fu Enzo Giammari, che adottò definitivamente il rosso e il verde. La Società Sportiva Ternana sfiorò la A, poi cadde fino al campionato regionale umbro e fu di nuovo sull'orlo del fallimento: a salvarla fu un gruppo di giornalisti. Nel 1968, l'inizio del boom con l'arrivo del giovane tecnico Corrado Viciani. La squadra del «gioco corto» rivelò alcuni giovani talenti (Longobucco, Liguori, Mastrospasqua, Garritano, Selvaggi) e conobbe due brevi permanenze in A. Il presidente, dal 1971, era Giorgio Taddei. Il sogno fu di breve durata: dopo la retrocessione e quattro campionati in B, la Ternana precipitò in C (1981) e poi in C2 (1986). Alle disavventure sportive seguirono quelle societarie. Nel dicembre 1987, il tribunale di Terni decise il fallimento per debiti. Nel novembre dell'anno successivo, il ruolo di salvatore della patria fu assunto da Gaspare Gambino, imprenditore palermitano e rappresentante di una cordata che rilevò il 75 per cento delle azioni. La nuova gestione determinò subito il ritorno in C1, ma non riscosse mai larghi consensi in città. L'ultima svolta è del luglio scorso: Rinaldo Gelfusa, imprenditore romano nel ramo dei servizi, ha portato capitali nuovi, costruendo la squadra nel giro di una settimana e affidandola a Roberto Clagluna.

quando fu deciso l'esonero di Ammoniaci» ricorda oggi «ma non volevo scendere in C perché avevo la sensazione che sarei stato solo un tappabuchi. Poi è arrivato Gaucci, l'ho incontrato e ci siamo trovati in sintonia. Ho capito che c'era voglia di costruire e che le prospettive erano concrete».

Le somiglianze ci sono, quindi; ma solo un estraneo potrebbe trovarle significative come le differenze stratificate

rio. La posizione in classifica aggiunge sale a una sfida che nelle stagioni scorse si disputava solo per il campanile. A determinare l'atmosfera di trepidazione è anche il risultato dell'andata: la Ternana ha espugnato Perugia dopo 26 anni. Ma quel Perugia non era ancora quello ambizioso e miliardario di Gaucci. Il desiderio di rivalsa dei Grifoni va di pari passo con il disagio manifestato da alcuni ambienti ter-



ha osservato: «Chi parla di protezioni, evidentemente, è abituato a pensare in un certo modo». Bisognava gettare acqua sul fuoco. Francesco Ghirelli, Presidente della Regione, ha organizzato una cena insieme ai sindaci e ai presidenti. La serata ha riportato la pace. «Ma io» protesta Gelfusa «non avevo dichiarato guerra a nessuno. La società non è responsabile di quanto dice e fa il sindaco». Quanto al sanguigno Todini, non si pente ed esclude che le sue dichiarazioni possano aver creato le condizioni per una giornata difficile dal punto di vista dell'ordine pubblico: «Ho parlato di sensazioni, di impressioni: a nome della città e della squadra, mi sentivo un po' il parente povero. Adesso le cose si sono sistemate e mi risulta che le tifoserie si stiano incontrando per fare sì che la correttezza prevalga. Prima della partita, ci sarà anche un match fra i Vigili urbani di Terni e Perugia». Non è l'unica iniziativa studiata per favorire la distensione. Buffoni e Clagluna hanno già deciso che i vincitori pagheranno la cena agli sconfitti, mentre Gaucci e Gelfusa stanno concordando un'intervista congiunta a un network locale nell'imminenza del derby. «Attenzione, però» ammo-





A fianco, Adriano Buffoni con i trofei del Perugia (fotoStrazzi) e Roberto Clagluna in... corsa per la B (fotoSantandrea)

LA STORIA DEI BIANCOROSSI

NEL SEGNO DI FRANCO D'ATTOMA

Il Perugia Associazione Calcio nacque nel 1905 dalla fusione tra l'Unione Sportiva Braccio Fortebraccio e la Libertas. Gli albori furono di interesse esclusivamente regionale. Solo nel 1922 fu affrontata la Prima divisione e solo nel 1928, con l'arrivo alla presidenza di Bruno Buitoni, si cominciò a nutrire qualche ambizione. Nel 1932, i Grifoni furono promossi in Serie B, ma la permanenza tra i cadetti fu di breve durata. Nel 1946, nuova promozione, poi la crisi che portò i biancorossi fino alla Promozione interregionale (1951). Tre lustri di anonimato fino a quando, nel 1967, si poté festeggiare il ritorno in B. Nel 1973, la svolta con l'arrivo alla presidenza di Franco D'Attoma e Spartaco Ghini. I due scelsero Silvano Ramaccioni come direttore sportivo e Ilario Castagner come allenatore. Il gioco «olandese» applicato dai vari Nappi, Frosio, Curi, Sollier, Vannini portò alla promozione in A (1975) e agli anni del boom. Tante soddisfazioni, dalla «scoperta» di talenti come Bagni e Novellino all'incredibile secondo posto alle spalle del Milan nel 1979. E una tragedia: la morte, nel 1977, di Renato Curi, al quale viene dedicato lo stadio di Pian di Massiano. Nel 1980, la società — dove giocava, tra gli altri, Paolo Rossi — fu coinvolta nello scandalo del calcioscommesse: Castagner se ne andò, la squadra fu penalizzata di cinque punti e retrocesse in B. Dopo qualche stagione senza infamia e senza lode, nuovo disastro: retrocessione in C1, condita dal calcioscommesse 2 e dal declassamento d'ufficio nella categoria inferiore. Il presidente Ghini uscì di scena. Al suo posto arrivarono Luciano Ghirga e un folto gruppo di imprenditori locali, che riportarono la squadra in C1. Ma per risvegliare la passione della tifoseria occorreva uno shock: che fu rappresentato dal ritorno di D'Attoma nel febbraio del 1990. Il vecchio presidente rimase in carica fino alla morte, avvenuta nel marzo scorso. A subentrargli è stato Elvio Temperini, titolare della Vibrocementi: che ha confermato il tecnico Ammoniaci, salvo licenziarlo dopo la prima del campionato 1991-92. Al suo posto è arrivato Giuseppe Papadopulo; ma la svolta vera, naturalmente, è rappresentata dalla trattativa-blitz che ha portato Luciano Gaucci a rilevare la società nel novembre scorso. Di lì hanno preso avvio una campagna acquisti spettacolare (il tecnico Buffoni, Dossena...) e la rimonta in campionato.



nisce ancora Todini «non ci si deve illudere che le due tifoserie possano improvvisamente fare amicizia. Come sindaco, farò in modo che domenica 8 marzo rimangano sempre separate. I gruppi organizzati arriveranno a Terni solo in pullman e verranno accompagnati fino allo stadio. Al termine della partita, verranno fatti defluire dalle gradinate. Solo dopo la loro partenza lasceremo uscire i ternani. Non permetterò che si ripetano gli incidenti dell'anno scorso, quando 500 teppisti di Perugia sfuggirono al nostro controllo e devastarono una strada intera». Coloro che, malgrado tutto, credono in una giornata di pace, fanno appello alla civiltà, ma anche alla cultura. «Le due città» ricorda il sindaco di Perugia «hanno una tradizione secolare nell'arte e nella letteratura. L'incontro sportivo può essere anche un'occasione di dimostrarsi intelligenti». Sul bavero della giacca, Valentini ostenta una spilla con il grifone. «Ma è lo stemma della città, non della squadra» precisa «Io sono un tifoso delle nostre tradizioni. Per questo mi aveva offeso la "rivoluzione del look" portata dalla gestione pre-Gauci. Avevano abolito il Grifone perché lo consideravano obsoleto: la trovavo una decisione ridicola e

sono contento che adesso si sia tornati all'antico».

Sul campo, il confronto si presenta affascinante. Buffoni impiega il suo modulo preferito, quello sperimentato con successo a Reggio Calabria e Trieste. C'è un solo difensore di ruolo, che contro il Monopoli era Di Spirito; tutti gli altri sono chiamati a un costante impegno per creare spazi e coprire quelli aperti dagli inserimenti dei compagni. Dossena funge da allenatore in campo e può decidere piccole varianti tattiche. Le altre stelle della squadra giocano nel reparto offensivo: Antonio Di Carlo, Claudio Nitti e il bomber Pasquale Traini. Ma il più amato dai tifosi è il portiere Graziano Vinti, che ha ripreso l'attività nel giugno scorso: l'anno prima, aveva subito un delicatissimo intervento al cervello, la sua carriera sembrava compromessa. Ora è il simbolo di un Perugia ritrovato. Dall'altra parte, Clagluna risponde con uno schema altrettanto collaudato. Tre difensori in linea con il libero dietro, gran ritmo e una speranza: il recupero di Mauro Boccafresca, fermo da tempo per infortunio e «responsabile» — con la sua assenza — della flessione della squadra in gennaio.

Marco Strazzi



Nella pagina accanto, Corrado Viciani, tecnico della A rossoverde. Sopra a destra, Franco D'Attoma. A fianco (foto Strazzi), i due sindaci: Mario Valentini di Perugia e Mario Todini di Terni

PROTAGONISTI DI IERI/DE SISTI

IL PICCHIO MURATORE

Simbolo di un calcio pragmatico, ha fatto delle sue giocate geometriche la dote migliore. Ha debuttato nel '61 con la Roma, per poi passare alla Fiorentina, dove ha vinto uno scudetto. Con la maglia azzurra è stato campione d'Europa e vicecampione del Mondo

di Adalberto Bortolotti

È giusto raccontare della mirabolante carriera agonistica di Picchio De Sisti, 19 anni e 478 partite in Serie A, sempre all'insegna della classe e della discrezione, ragazzo prodigio della Roma e poi uomo-scudetto della Fiorentina, regista della Nazionale campione d'Europa 1968 e vicecampione del mondo 1970, una Nazionale che aveva bizzosi ed epocali fuoriclasse come Rivera e Mazzola, nonché insuperati cannonieri come Gigi Riva, ma che solo al piccolo, inappuntabile geometra del suo centrocamp concedeva le chiavi del gioco. È giusto, perché De Sisti è stato uno dei grandi del nostro dopoguerra calcistico e non merita di venir conosciuto dai più giovani solo per le gratuite insolenze di Rozzi, che attraverso compiacenti altoparlanti gli imputa la paternità di errori che hanno ben diversa origine. Perché De Sisti, oltre che giocatore di altissima categoria, è stato anche l'allenatore che ha portato la Fiorentina a sfiorare lo scudetto '82, alla sua primissima esperienza in panchina, e avrebbe probabilmente dato una svolta importante alla società viola senza un brutale intervento del destino. E dunque andiamo a condensare la Picchio-story, in coincidenza della sfida Roma-Fiorentina di domenica, la sfida che con-

trappone le due squadre della sua vita calcistica, 256 partite in maglia viola, 222 in maglia giallorossa.

Giancarlo De Sisti nasce a Roma il 13 marzo 1943. Quando comincia a tirare i primi calci, la capitale è molto diversa da oggi, più tranquilla, più borghese. Non sono ancora cominciati i grandi la-



vori per le Olimpiadi del Sessantanta, i ragazzi giocano nelle borgate. Si fa luce nella squadra della parrocchia, il suo idolo è Bronée, un danese di classe purissima, passato dal Palermo alla Roma. La famiglia è tutta romanista, un amico del padre lo porta un giorno a fare un provino per la Roma, Giancarlo entra nelle giovanili giallorosse. Diventa

presto «Picchio», per il suo moto perpetuo. Picchio, a Roma, è la trottola di legno, messa in movimento da uno spago che le è avvolto attorno. E come una trottola, incessantemente su e giù per il campo, si muove col pallone il giovane De Sisti.

La Roma vive giorni romantici, poca organizzazione, alti e bassi, entusiasmi e delusioni. Ruotano presidenti e allenatori. A diciott'anni, De Sisti entra nell'ambito della prima squadra, ma balbetta quando deve rivolgersi al grande Schiaffino. «Un personaggio formidabile. Arrivava al campo e si metteva a lavare la sua Seicento. Tutti scherzavano sulla sua tirchieria, ma lui diceva: ragazzo, la fortuna può girare, bisogna essere pronti ad affrontare anche i momenti bui».

Alfredo Foni, l'ex campione del mondo del '38, è il tecnico che lo fa debuttare in Serie A, il 12 febbraio 1961, non ancora diciottenne. Udinese-Roma 2-1, la critica stronca il ragazzino. È il solo italiano in un attacco formato tutto da grandi nomi stranieri. Picchio



non si perde d'animo, la sua qualità di paziente costruttore di gioco emerge gradualmente. De Sisti diventa un punto fermo attorno al quale il presidente Marini Dettina vuole costruire la grande Roma da scudetto.

Arrivano altri tecnici, Carniglia, Lorenzo, Mirò. Picchio ricorda Lorenzo. «Mi diceva: ragazzo, di quello che ti dico taglia sempre il cinquanta per cento». E Carniglia: «Faceva giocare la squadra come anni dopo inventarono gli olandesi».

Nella seconda stagione di Serie A arriva il primo gol, proprio alla Fiorentina e serve a tarpare le ali alla squadra viola in lizza per il primato. Ma i sogni della Roma si infrangono presto. Marini Dettina fallisce, Lorenzo porta la squadra sul palcoscenico del Sistina per avviare una colletta popolare, il solo modo di racimolare i soldi per tirare avanti.

Così Evangelisti, subentra-



A fianco, Picchio con Di Bartolomei. Pagina accanto, durante la finale di Messico '70. Sotto a destra, con la maglia della Roma e con la casacca viola: i due grandi amori di Giancarlo

LA SUA SCHEDA

Giancarlo De Sisti
13-3-1943 Roma
centrocampista
Esordio in A: 12-2-1961
Udinese-Roma 2-1

STAGIONE	SQUADRA	PRESENZE	RETI
1960-61	Roma	2	—
1961-62	Roma	11	1
1962-63	Roma	18	2
1963-64	Roma	28	7
1964-65	Roma	28	3
1965-66	Fiorentina	34	5
1966-67	Fiorentina	30	6
1967-68	Fiorentina	30	6
1968-69	Fiorentina	30	2
1969-70	Fiorentina	28	2
1970-71	Fiorentina	29	3
1971-72	Fiorentina	29	1
1972-73	Fiorentina	27	1
1973-74	Fiorentina	19	2
1974-75	Roma	29	5
1975-76	Roma	28	2
1976-77	Roma	28	2
1977-78	Roma	25	—
1978-79	Roma	25	—
TOTALE		478	50

Nel suo curriculum figurano anche 29 presenze in Nazionale A con 4 reti.

Con la Roma ha vinto una Coppa Italia (1963-64) e una Coppa delle Fiere (1960-61, attualmente Coppa Uefa).

Con la Fiorentina ha vinto uno scudetto (1968-69), una Coppa Italia (1965-66) e una Mitropa Cup (1966).

In maglia azzurra è stato Campione d'Europa nel 1968 e secondo ai Mondiali messicani del 1970.

to a Marini Dettina, non può sottilizzare quando il presidente della Fiorentina Baglini si dichiara disposto a tutto per avere De Sisti, uno dei giovani più promettenti del calcio italiano.

Nello Baglini è un pisano che ha fatto fortuna a Milano con gli inchiostri da stampa. Ha rilevato una Fiorentina piena di debiti e ha cominciato subito a risanarla, puntando risolutamente sui giovani. Il suo programma è: un solo acquisto all'anno, ma determinante. E il primo nome della lista è Picchio De Sisti. Evangelisti spara grosso: 250 milioni, per un ragazzo di ventidue anni, un'enormità. Siamo nell'estate 1965.

Roma insorge. Antonio Ghirelli, direttore del Corriere dello Sport, raccoglie e infiamma la rivolta dei tifosi. Ma Evangelisti tiene duro, il bilancio prima di tutto. Giancarlo riceve la notizia della cessione mentre è al Car, allo-

ra non c'era la firma contestuale. È un colpo mancino, Roma non si lascia a cuor leggero. E malgrado cinque anni di serie A, è ancora legatissimo alla famiglia e il distacco gli sembra insopportabile.

Baglini gli spiega i suoi piani. Gli dice che non avrebbe speso quei soldi per nessun altro. Perché di talenti e di solisti in giro ce ne sono tanti, ma

di un giocatore giovane, capace di incollarsi intorno la squadra e di guidarla con mano sicura, ce n'è uno solo in giro ed è lui, De Sisti.

Picchio si cala stupendamente nella parte. Comanda senza darlo a vedere. La sua apparente mansuetudine, la sua discrezione proverbiale, nascondono in effetti una leadership assoluta e incontrastata. La Fiorentina gli nasce intorno e caratteri difficili, co-



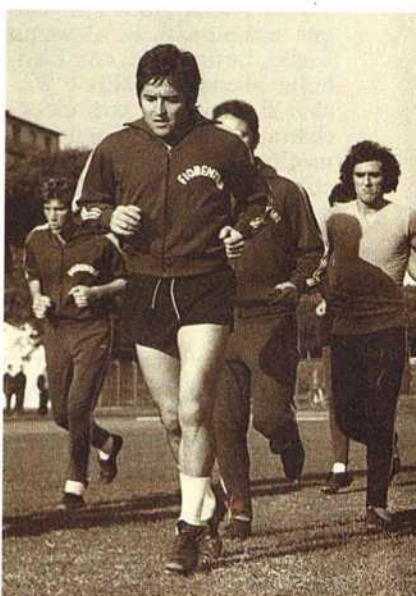
me il brasiliano Amarildo, l'altro romano Claudio Merlo, l'incontenibile Chiarugi, trovano nella granitica serenità di Picchio un argine invalicabile.

Quando a Firenze approda uno scaltro uomo di calcio come Bruno Pesaola: è subito scudetto. La stagione 1968-69 esalta una Fiorentina compatta, intelligente, non la più dilagante, ma la più equilibrata squadra del torneo. L'equilibrio di De Sisti.

Intanto è arrivata anche la consacrazione azzurra, auspice Ferruccio Valcareggi, grande estimatore di Picchio, da lui già chiamato nella rappresentativa B e nella Giovanile ai tempi della Roma. De Sisti diventa un punto fermo della squadra che nel giro di due anni raccoglie i primi grandi allori del dopoguerra, campione d'Europa e vicecampione del mondo. Rivera e Mazzola sono obbligati alla staffetta, ma nessuno contesta il

diritto al ruolo di Picchio De Sisti, l'ago della bilancia, l'insostituibile architetto del gioco.

Si è scritto che senza De Sisti non sarebbe mai nata la Fiorentina scudetto, né la Nazionale di quei trionfi: ed è probabilmente vero. Perché grandi talenti ce n'erano stati anche prima, ma nessuno era riuscito a fonderli e a sintonizzarli in modo così perfetto come quel silenzioso, diligente



costruttore di equilibri.

Alla Fiorentina vive lunghi anni felici. In Nazionale chiude il suo ciclo con la partita che sancisce la dolorosa eliminazione dagli Europei 1972, l'1-2 in Belgio. È già pronto il suo sostituto in cabina di regia, Fabio Capello. Picchio ha giocato ventinove partite, segnato quattro gol, non pochi, considerati il ruolo e la compagnia.

Quando alla squadra viola arriva un giovane e ambizioso tecnico emergente, Gigi Radice, per De Sisti la vita si fa dura. C'è un nuovo astro che sta conquistando la piazza, si chiama anch'egli Giancarlo, Antognoni. Radice non ama i giocatori simbolo, con un forte potere sulla squadra. Emargina progressivamente De Sisti. Racconta Giancarlo: «Per la prima volta fui tentato di far polemica, perché stavo fuori e io sapevo di poter essere ancora utile. Ma Radice aveva le sue idee e il diritto di scegliere.

Perciò stetti zitto».

Alla fine della stagione 1973-74, onorata con sole diciannove presenze, De Sisti lascia la Fiorentina e torna a Roma. Sembra arrivato al capolinea, invece nel campionato successivo la Roma trascinata da De Sisti arriva terza, a stretto contatto di Juve e Napoli, mentre la Fiorentina,orfana del fosforo di Picchio, precipita al nono posto. È una delle sue tante, silenziose, rinvincite.

Alla Roma gioca altri cinque campionati ad altissimo livello, i primi anni con Liedholm allenatore. Nils e Picchio si capiscono con un'occhiata. Poi arriva Giagnoni, è un altro calcio e cominciano le critiche. «Quando sbagli una partita a vent'anni dicono che sei fuori forma, ma se la sbagli a trentacinque scrivono che sei finito. Magari non è vero niente, ma poi ti passa anche la vo-

glia di contraddire tutti».

Decide di lasciare proprio quando la Roma riprende Liedholm, che invano tenta di convincerlo a ripensarci. Su De Sisti cala un momento di silenzio, sin quando, siamo nel gennaio del 1981, la Fiorentina gli affida la panchina con un colpo di teatro. La società viola è passata ai Pontello, grandi programmi, grandi investimenti, ma risultati terra terra. Così, dopo una sconfitta ad Ascoli che fa precipitare la squadra in zona retrocessione, i Pontello licenziano Carosi e, su suggerimento di Tito Corsi, decidono di offrire alla piazza un personaggio amato e rimpianto. De Sisti non ha retroterra, arriva e debutta con una sconfitta interna di fronte alla Juve, ma poi infila una portentosa serie positiva e conduce la squadra al quinto posto finale, avendola ereditata terz'ultima.



A fianco, De Sisti nelle vesti di allenatore



L'anno dopo, pur dovendo rinunciare ad Antognoni per il terrificante impatto col portiere del Genoa Martina, la Fiorentina sfiora lo scudetto. Alla penultima giornata è prima, in parità con la Juve. Negli ultimi novanta minuti, la Juventus vince a Catanzaro con un rigore di Brady, i viola pareggiano a Cagliari, malgrado un palo di Graziani.

De Sisti è sulla cresta dell'onda, ma nell'estate dell'84 è colto da male alla vigilia di una partita di Coppitalia a Pescara. La corsa all'ospedale di

GIANCARLO RISPONDE ALLE CRITICHE

ROZZI STA ESAGERANDO

«Non è che l'inizio, il lavoro continua». È un Picchio De Sisti versione «Maggio francese» quello che si incontra dall'altra parte del telefono. Di quei «formidabili anni», del resto, Picchio è stato uno dei protagonisti, uno degli undici azzurri di quell'Italia-Germania 4-3 tanto cara ai ragazzi del Sessantotto (come ha mostrato il film rievocativo di Luigi Barzini). — Cosa ricorda di quella semifinale dell'Azteca?

«Un momento stupendo, certamente il più bello della mia carriera. Un sogno, direi, che si avverava».

— Un sogno che si trasformò in incubo nella finale, però.

«Forse eravamo troppo appagati, non avevamo più la forza e gli stimoli per continuare».

— Un salto di ventidue anni, per ritrovarsi dal Messico ad Ascoli. O meglio a... casa.

«Adesso ho più tempo per la famiglia, per portare mio figlio a scuola o per curare il giardino di casa».

— A Rozzi ci pensa ancora? Alle mattonate che le sta tirando?

«Secondo me sta esagerando con le critiche nei miei confronti. Cerca in tutti i modi di farmi perdere la pazienza, sperando che io reagisca permettendogli di smettere di pagarmi fino a giugno. La verità la conosciamo sia io che il presidente, ma personalmente devo attendere la scadenza del contratto per parlare. Siccome Rozzi ha detto di non avermi potuto esonerare prima per i miei precedenti televisivi, voglio ricordare che alla sesta giornata avevo presenta-

to spontaneamente le dimissioni e lui le aveva rifiutate. Con questo, sia chiaro, non voglio dire di non aver avuto responsabilità, ma solo che non è stata tutta colpa mia, come vuole far credere Rozzi».

— Ai teppisti delle bombe carta cosa si potrebbe dire?

«Nulla. Più se ne parla più loro si credono forti».

— È d'accordo con chi dice che questo Ascoli non sia una squadra da Serie A?

«Tante persone mi hanno criticato per aver scelto la panchina bianconera. A questi dico che a priori non è possibile sapere come andranno poi le cose. E comunque non mi pento».

— Cosa farà ora? Tornerà a sedersi accanto ad Agropoli o su un'altra panchina?

«Tornare in Tv non è così semplice. Per quanto riguarda le squadre da allenare, c'è da considerare che è sempre più difficile trovare lavoro: gli allenatori sono tanti, le panchine poche. Io non demordo: ho ancora voglia di lavorare».

— Magari nella natia Roma o nell'amata Firenze...

«Direi Roma semplicemente perché non l'ho mai allenata. I tifosi viola stiano tuttavia tranquilli: Firenze resta sempre nel mio cuore. Per me, nato anagraficamente e calcisticamente nella capitale, mancherebbe solo la panchina giallorossa».

— Ma anche lì troverebbe un presidente abbastanza autoritario.

«Lasciamo perdere, per favore».

Matteo Marani

Ancona, l'intervento chirurgico alla testa in piena notte. È salvo per miracolo, dopo aver tenuto tutti col fiato sospeso. Senza di lui la Fiorentina annaspa, imprudentemente Picchio anticipa il suo ritorno in panchina e lo paga con un esonero che gronda ingratitudine.

Sarà soltanto il primo di una serie. Sembra ritrovare la sua vera dimensione quando entra nello staff azzurro. Presso a pesci in faccia anche lì. Dimostra la sua correttezza guidando al titolo mondiale la Nazionale militare, con il ben-servito già in tasca. Rozzi lo chiama all'Ascoli, Picchio accetta senza considerare l'assoluta mancanza di competitività della squadra. Gli mettono una bomba sotto casa e poi gliene fanno una colpa: troppo impressionabile.

Forse per il nostro calcio, Picchio è una persona troppo per bene. Ma mentre si va a giocare Roma-Fiorentina, ricordarlo per il grande e sottovalutato giocatore che è stato è una piccola, doverosa, riparazione.

Adalberto Bortolotti



LO STRANIERO CHE ACCENDE I CUORI BIANCOCELESTI

ROCK AND DOLL

Dalla Dinamo Berlino alla Lazio, passando per l'Amburgo: Thomas è la prima star tedesca proveniente dall'ex-DDR. Il calcio lo aveva elevato al di sopra della grigia esistenza dell'Est: i brutti ricordi sono tornati recentemente con l'accusa (poi ritrattata) di essere una spia della Stasi. Ricco di fantasia, forma con Riedle una coppia vincente a Roma e in Nazionale: «Oggi sono un giocatore completo»

di Francesca Sanipoli

ROMA. Era sbarcato a Fiumicino, alla fine di giugno, con l'aria di una star della musica rock, più che di un calciatore: orecchino alla Diego (o alla Viali prima maniera, se preferite, o alla Baggio new-wave, fate voi) saldamente appeso al lobo, riccioli scalati «comme il faut». Sembrava esile, ma sotto le magliettone sgargianti e i jeans scoloriti nascondeva una muscolatura solida, come il suo gioco. È stato, Thomas Doll, il primo tedesco approdato al campionato italiano proveniente da quella Germa-

nia che un tempo (non molto tempo fa) veniva definita dell'Est. Prima della caduta del Muro, beninteso. Proprio quel Muro che lo divideva dalla Germania di Karl Heinz Riedle, macellaio mancato, oggi goleador specializzato in colpi di testa e in elevazioni da far invidia all'elicottero di Ciarrapico.

Dopo l'unificazione delle due Germanie, l'anno scorso Doll era passato all'Amburgo, prima di essere acquistato dalla Lazio per dieci miliardi. La caduta di quel Muro, per lui, non è stato un fatto sol-

tanto simbolico: «Per me» dice oggi «con quel Muro è sparito anche un incubo».

Papà Doll direttore di una fabbrica di mobili, mamma contabile, due sorelle che conducevano, insieme con lui, un'esistenza tranquilla. Una vita che il calcio era riuscito a rendere perfino gradevole, per il giovane Thomas. «A quei tempi» ricorda «giocavo nel Lokomotive. Un giorno la polizia intercettò un pacco "sospetto" arrivato per posta da una parente che vive all'Ovest, nell'altra Germania. Mio padre perse il posto e io fui co-

segue





Sopra, Doll con la maglia della DDR; sopra a sinistra, un quadretto familiare con la piccola Denise e la moglie Sina, che avrebbe preferito restare ad Amburgo; sotto, in una fase di gioco della gara con l'Atalanta, terminata 1-0 (foto De Pascale); a fianco, Thomas... sbuffa (foto Borsari)



PROTAGONISTI

stretto a smettere di giocare per tre mesi. Fu un periodo terribile. Se ne sono uscito lo devo soprattutto al calcio».

Non molto tempo fa un altro momento difficile, con l'accusa di «spia», poi ritrattata. Un episodio che Thomas è felice di aver chiuso definitivamente. «Non parliamone più», sorride. Ma dietro quegli occhi si legge la differenza di chi non può permettersi mai di sentirsi completamente tranquillo: come se ci fosse un «karma» sinistro ad accompagnarlo sempre e dovunque.

I suoi piedi l'hanno fatto viaggiare molto, anche fuori dal campo. E l'hanno fatto andare lontano. Originario di Malchin, un centinaio di chilometri dalla porta di Brande-



A fianco, in azione contro l'Ascoli (foto Bellini)

riguarda il modo di affrontare il gioco. Anche a costo di segnare poco: «Quando sono arrivato in Italia Riedle mi ha avvisato: appena sei nei paraggi della porta, mi ha detto, tu prova a tirarci dentro. Io non ero abituato a interpretare il calcio in questo modo, ma adesso mi sto adeguando. La mia arma migliore? Forse la velocità, e la capacità di tirare, anche al volo, con tutti e due i piedi».

L'impatto con il mondo fuori dall'Est lo aveva già vissuto all'Amburgo: «All'inizio lo avevo considerato un privilegio. Se non ci fosse stato il calcio, nella mia vita, probabilmente sarei finito a fare il meccanico. Avevo conseguito anche un diploma di carburatoreista, al mio paese. Invece, il pallone mi ha consentito di fare una grande esperienza, di capire tante cose, non soltanto per quanto riguarda il gioco. Venire in Italia mi ha consentito di fare un salto di qualità soprattutto mentale. Adesso, da quando sono alla Lazio, mi sento davvero un giocatore completo. Maturo anche per bissare il successo della Germania campione del mondo».

Adesso lo vedete girare in blazer blu e cravatta regimental, come un «italiano vero», per dirla con Toto Cutugno. «All'inizio, però, non è stato facile: non ho avuto la stessa facilità di Riedle nell'imparare la lingua e nell'adattarmi, in generale».

Per lui che viene da un paese dell'Est, essere diventato... ricco è un avvenimento: «Certo, in Italia ho conosciuto il benessere, ma i soldi non sono molto importanti, per me. Mi servono soprattutto per consentire alla mia famiglia, non soltanto la mia, ma anche quelle dei miei genitori, delle mie sorelle, un tipo di vita tranquilla, senza troppi problemi».

E, malgrado sia titolare della Nazionale campione del Mondo, giocando per la Lazio non si sente frustrato: «Non è per dire sempre le solite frasi trite, ma la Lazio mi consente di giocare e vivere a Roma, di fare esperienza nel campionato più difficile del mondo, di mettermi in mostra anche agli occhi del mondo. E, ultimamente, di prendermi anche delle grosse soddisfazioni».

Francesca Sanipoli



Due fasi di gioco: sopra, a Wembley, una partita da protagonista

burgo, ha esordito nel locale Lokomotive. Poi è arrivata l'Hansa Rostock, quindi, dopo gli exploit nella Nazionale Olimpica, è stato praticamente arruolato dalla Dynamo di Berlino, la squadra del Ministro degli Interni, con il grado di maresciallo. E qualche anno fa il gol che segnò al Flaminio contro l'Olimpica che allora, guarda caso, era allenata da Dino Zoff.

Ventinove presenze nella Nazionale della Germania che non c'è più, è stato il terzo

orientale, dopo Sammer e Thom, ad essere ammesso in quella della Germania unita. Alla sua quarta presenza, quella di Wembley, è stato lui, Doll, l'autore del cross che avrebbe consentito a Riedle di segnare, manco a dirlo, con un colpo di testa (Inghilterra-Germania 0-1).

In quell'occasione Doll era stato il migliore in campo, laureandosi, se ce ne fosse stato bisogno, campione autentico, indipendentemente dall'italico pallone. Lo chiamava-

no il «Keegan dei poveri». E lui, che può essere considerato il più sudamericano dei tedeschi, possiede anche una dote estremamente difficile da trovare al suo Paese: la fantasia.

Nella vita, da bravo tedesco, non è proprio il massimo della loquacità. Neppure quando è entrato nella storia del calcio italiano, segnando il gol numero duemila targato Lazio, Thomas si è lasciato andare in dichiarazioni, chiacchiere o promesse. Dei 28 tedeschi approdati in Italia nel dopoguerra è forse il più anomalo, soprattutto per quanto



PACO CASAL SI RACCONTA

VE LO DO IO L'URUGUAY

Da Aguilera a Fonseca, da Tejera ai gioielli ancora sconosciuti della «scuderia». Il procuratore di Montevideo svela nomi, retroscena, strategie e il suo... segreto: «Non chiedo percentuali ai giocatori. A pagarmi sono le società»

di Raul Tavani

MONTEVIDEO. Francisco «Paco» Casal è ormai un personaggio famoso anche in Italia; ma pochi, in realtà, lo conoscono bene. Nelle vicende che riguardano Daniel Fonseca, Carlos Aguilera e Ruben Sosa, solo per citare i campioni più noti e contesi della sua «scuderia», c'è sempre la sua regia, nemmeno tanto occulta. Loro si fidano solo di lui, e si può star certi che nessun rinnovo di contratto e nessun cambiamento di squadra avverranno senza il suo imprimatur. Vale la pena conoscerlo meglio, insomma. Casal è nato il 7 agosto 1954. A soli 37 anni, ne ha già dieci alle spalle come procuratore e un conto in banca di diversi milioni di dollari. È il classico self-made-man che ha costruito la propria fortuna sul lavoro.

Da calciatore, per sua stessa ammissione, non era granché. È cresciuto nel Defensor, squadra con la quale ha esordito in Serie A, ma senza distinguersi particolarmente. Essendo figlio di genitori spagnoli, nel 1975 si è trasferito all'Atlético Madrid come oriundo. Nel 1978 è passato al Nacional Montevideo, nell'80 è tornato all'estero: in Brasile, per giocare nel Vasco da Gama. Di nuovo in Uruguay, ha giocato nel Fenix prima di ritirarsi in seguito a un infortu-

nio. La carriera di procuratore è iniziata per caso. Juan Ramón Carrasco gli chiese una mano per perfezionare il suo trasferimento in una squadra messicana. Le cose andarono bene e poco dopo si rivolsero a lui anche Antonio Alzamendi e il portiere Ro-

dolfo Rodríguez: grazie a Casal il primo andò in Messico, il secondo in Brasile. «A un certo punto» ricorda Paco «curavo gli interessi di quasi tutti i giocatori del River Plate: Francescoli, Pumpido, Ruggeri, Caniggia e altri ancora. Proprio Caniggia lo proposi a



Dino Viola, il presidente della Roma. Con Claudio c'era già un precontratto, poi non se ne fece nulla». Tornando ai primi passi della carriera, Paco investì i primi soldi guadagnati in viaggi all'estero e in... bollette del telefono.

Ora, nel suo ufficio, quel telefono squilla continuamente, le comunicazioni internazionali sono frenetiche. Poi ci sono le visite dei giocatori. Paco si fa in quattro: riceve tutti, entra ed esce dall'ufficio, partecipa a riunioni d'affari, conferisce con importanti dirigenti nazionali ed esteri. Piccolo di statura, vestito impeccabilmente, i capelli biondi tagliati con cura, dà un'impressione di vitalità irresistibile. Non è facile parlare a lungo con lui: la conversazione è interrotta in ogni momento, poi Paco impartisce un ordine: «Non rispondo più, non ci sono per nessuno». Finalmente può raccogliere le idee e parlare. Il primo argomento non può che essere il destino dei giocatori uruguayi che militano nel campionato italiano: sono sei, e in più c'è un argentino, Dezotti. «Andrò in Italia in marzo o in aprile. Ovviamente ho già un'idea di quanto potrà accadere, ma l'ultima parola spetta alle società».

— Proviamo ad analizzare i casi uno per uno.

«Comincerò dal Cagliari,





A sinistra, Paco Casal a bordo del motoscafo «Grazie», regalatogli dal genoano Aguilera, uno dei suoi assistiti. Sotto, con il gioiellino Tejera, già acquistato dal Cagliari, e l'ex presidente Tonino Orrù. Nell'altra pagina, Sergio Martinez, promettente attaccante

credo che potrà andare all'estero già l'estate prossima. Chiaramente non va dimenticato Marcelo Tejera, che è già del Cagliari. Ha 18 anni, e personalmente credo che sarebbe meglio aspettare, prima di portarlo in Italia: ci vorrebbe una stagione in Argentina, tanto per fare esperienza. Ma la decisione spetta al Cagliari. Poi c'è Dario Silva del Defensor Sporting, che secondo me sarà la «figura» del calcio uruguayano nel giro di poche stagioni. Ha 19 anni e possiede una velocità non comune per un giocatore sudamericano. Purtroppo

ipotizzando che la squadra rimanga in A. Francescoli ha ancora un anno di contratto e sicuramente rimarrà. Lo stesso vale per Herrera, ma in questo caso la società ha già chiesto l'opzione per un altro anno. Fonseca, come noto, è un po' la vedetta del mercato. Me lo hanno già chiesto cinque società di primissimo piano, ma il contratto scadrà nel 1994 e penso che fino ad allora rimarrà in Sardegna. Il discorso cambierebbe, ovviamente, se il Cagliari retrocedesse. Dovrei cercare un'altra sistemazione ai miei assistiti, in particolare Enzo e Daniel. Quest'ultimo è arrivato in Italia ad un prezzo piuttosto basso, ma ora vale molto di più».

— A proposito di Fonseca: è stato l'ultimo giocatore del Nacional Montevideo portato da Paco Casal in Italia. Da allora, i rapporti fra lei — noto tifoso del Peñarol — e i dirigenti dei Tricolores si sono molto raffreddati...

«È una cosa assurda: la gente, in Uruguay, deve imparare a tenere separati il lato commerciale e quello affettivo. Ho tutto il diritto di tifare per il Peñarol, ma questo non mi impedirà mai di trattare il trasferimento di un giocatore del Nacional. Incomprensioni con i dirigenti ce n'erano anche in passato. Fui proprio io a impedire che Fonseca venisse ceduto al

Valencia: il tempo mi ha dato ragione, perché ora Daniel è in Italia, ovvero al centro del mercato mondiale. Ma all'epoca la società convocò un'assemblea per cercare di mettermi fuori gioco».

— Il caso del momento riguarda Ruben Sosa. Si dice che ha già firmato per l'Inter.

«Vorrei premettere che sarò sempre grato alla Lazio, a Regalia e a Calleri perché mi hanno permesso di entrare nel mercato italiano. Ruben è a Roma da quattro anni e si è sempre trovato bene. Però è arrivato a un'età in cui deve pensare al proprio futuro. Se gli arrivassero offerte simili a quelle della Lazio, rimarrebbe certamente. Ma va tenuto presente che è arrivato in Italia per meno di un milione di dollari: adesso vale infinitamente di più. Per questo deve pensare con la testa, non con il cuore. In fondo, l'Italia è piena di gente che emigra dal sud al nord per guadagnare di più. È prematuro affrontare l'argomento, comunque: in giugno si vedrà».

— Anche Aguilera è molto richiesto.

«Poche volte, in vita mia, ho visto un giocatore amato dai suoi tifosi come il «Pato». All'inizio della stagione, ci sono state delle incomprensioni con la dirigenza; ma ora, per fortuna, sono superate e, dopo un paio di settimane veramente



terribili, Carlos ha ripreso a giocare come sa. Credo che segnerà più gol dell'anno scorso. Per quanto riguarda il contratto, il suo caso è simile a quello di Sosa: se le offerte non saranno molto superiori a quelle del Genoa, rimarrà in rossoblù».

— L'unico della sua «scuderia» a deludere è stato Ruben Pereira.

«Sono sicuro che finirà con l'affermarsi. Facendo le debite proporzioni, anche Michel Platini trovò delle difficoltà all'inizio della sua avventura italiana. Dovete credermi: Ruben è davvero bravo, ce la farà. Del resto, Gustavo Dezotti fallì nella Lazio e poi, nella Cremonese, ha segnato parecchio».

— Ha altri giocatori da consigliare?

«Sì. Il primo della lista è Diego Martín Dorta, centrocampista del Peñarol. Si è fatto ammirare nella Sardinia Cup dello scorso agosto e al recente Preolimpico Sudamericano. Un altro giocatore interessante è Sergio Martinez: è un attaccante molto rapido,

non ha potuto partecipare al torneo Preolimpico di Asunción perché è stato squalificato dopo un'espulsione subita nel Mondiale Under 20. In definitiva, tutti i giocatori della Nazionale olimpica sono rappresentati da me, ad eccezione di quelli che non mi sembrano adatti per un campionato estero. Quelli che hanno le maggiori possibilità di trasferirsi, al momento, sono Dorta, Martinez, Dario Silva, Ricardo Canals, Dario Larrosa e Gustavo Ferreira».

— Che ne è stato di Julio Dely Valdes? Si dice che intenda rivolgersi a lei.

«In effetti me lo ha chiesto. È uno dei giocatori più interessanti del continente ed è già pronto per l'Europa. Ho già raggiunto un accordo in proposito con il Nacional Montevideo».

— Come riesce a «catturare» tutti questi giocatori?

«Con l'onestà. Non ho mai chiesto un dollaro a loro. Sono le società a pagarmi. I giocatori sanno che io difendo i loro in-

PROTAGONISTI

teressi. Sempre e comunque». — Ma stanno per perderla...

«Sì: credo che questa sarà la mia ultima stagione da procuratore. Potrei andare avanti

A destra, Felix Latronico tra due suoi antichi pupilli, Grillo e Vernazza



A sinistra, Eugenio Ascari, assistente di Aloisio, in compagnia dei coniugi Caniggia

ancora un anno, se ci saranno delle questioni da risolvere, poi smetterò. È un lavoro troppo stressante, vorrei prendermela un po' più comoda. La mia ambizione è diventare presidente del Peñarol, la mia squadra del

In basso, Gancedo (foto Larraquy): è considerato il Cerezo bianco

cuore. Mi presenterò alle elezioni e spero proprio che i soci mi voteranno. In ogni caso, non intendo comprare la società. Voglio fare il dirigente perché credo di possedere la formula giusta per risanare il calcio uruguayano. Ho imparato molto dal calcio italiano, che è un po' l'università del settore, l'unico Paese dove il calcio ha un aspetto manageriale».

— Se tornasse a nascere, farebbe di nuovo il procuratore? «No, vorrei essere un calciatore bravo. Ciò che non farei di sicuro, comunque, è l'allenatore: ho paura che morirei di infarto».

— Ha mai dato consigli tecnici ai suoi giocatori?

«No. I miei consigli riguardano solo il modo di comportarsi, di vestirsi, di investire i guadagni. Per loro sono come un fratello maggiore».

— Si dice che le incomprensioni tra il Ct Cubilla e i giocatori uruguayani che sono in Italia dipendano da Paco Casal...

«È falso. Il problema riguarda solo Fonseca e gli altri».

— Qual è stato il momento più bello della sua carriera di procuratore?

«È accaduto proprio poche settimane fa. Un amico mi ha detto: "Andiamo a Punta del Este (la spiaggia più bella dell'Uruguay, n.d.r.), c'è una persona che ti vuole parlare". Quando siamo arrivati, mi hanno indicato un motoscafo. "È tuo". Me lo aveva regalato Carlos Aguilera: il nome della barca è "Grazie". Mi sono commosso».

Raul Tavani

IN ARGENTINA «COMANDANO» ALOISIO E LATRONICO

PADRONI DELLA PAMPA

Argentina, riserva di caccia. I diritti, naturalmente, sono tutti del calcio italiano che nella terra delle Pampas e del tango ha sempre fatto razzia scegliendo il meglio del meglio. Dai tempi (e siamo negli Anni 20) di Julio Libonatti, il primo argentino nella storia del pallone tricolore, a quelli di Batistuta.

I padroni del mercato argentino sono noti a tutti gli sportivi: dallo «storico» Felix Latronico, un arzillo ottantenne d'origini italiane, al nuovo «caudillo», Settimio Aloisio, 59 anni, balzato prepotentemente alla ribalta quando, nell'estate '88, portò il duo Caniggia-Troglio al Verona.

In Italia il braccio destro (e spesso anche la mente) di Aloisio si chiama Eugenio Ascari, ha 32 anni, passione, competenza e nel cassetto una laurea in giurisprudenza con tesi sull'evoluzione storica del diritto canonico. È lui che assiste i «magnifici 7» della scuderia di Aloisio in Italia (tutti rigorosamente sulla breccia: in A, Caniggia, Troglio e Batistuta; in B, Balbo, Sensini, Simeone e Chamot). Ed è lui, reduce da un mese di «stage» in Argentina, ad anticiparci i nomi delle prossime stelle che vedremo nel firmamento italiano. «Il nuovo, grande talento si chiama Luis Alberto Carranza, è un '72, ha i capelli lunghi neri e uno scatto che uccide; assomiglia molto a Caniggia, nel gioco e nel fisico, e può fare strada, tanta strada. Come... Astrada, che di nome fa Leonardo ed è un '70 che si è fatto notare nella Coppa America dell'estate scorsa: è un tipo alla Dunga, si piazza davanti alla difesa, distribuisce palloni e non fa passare nessuno. Da seguire anche altri due centromediani metodisti: Daniel Primo, classe '69, che gioca nel Belgrano Cordoba, e José Luis Villareal, un '66 appena ripresosi da un lungo infortunio. Tra i giovanissimi, da tenere d'occhio il centravanti Hugo Morales, dell'Huracán, un '74 tecnico e coraggioso nonostante un fisico non eccezionale. E non dimentichiamo i due superassi della Fio-

rentina Diego Latorre, del '69, e Antonio Mohamed, del '70: del primo si sa già tutto, è un altro Baggio. Il secondo, centravanti, si può paragonarlo a Vialli».

Don Felix Latronico, dal suo ufficio di Buenos Aires nella centralissima avenida Corrientes, di campioni ne ha fatti arrivare tanti in Italia nel corso della sua ormai trentennale esperienza. «Il primo fu l'indimenticabile Tito Cucchiaroni, che portai al Milan nel '56. E poi Lojcono, Grillo, Vernazza, Angelillo, fino a quelli degli Anni 80: Hernandez, Borghi, Dertycia, un po' deludenti, gli ultimi due, ma con una classe uno e una potenza l'altro davvero fuori dal comune. Che non abbiano sfondato è il mio grande rammarico». In Italia Latronico intrattiene cordiali rapporti soprattutto con il Milan («Braidà è una persona squisita, il presidente Berlusconi, poi, è il più grande dirigente intenditore di calcio») e ha un'antica amicizia con Moggi. «Quelli che mi conoscono, e tra questi voglio ricordare l'amico Mario Rebuffa della Samp, mi stimano riconoscendomi, credo, la dote migliore che possiedo: l'onestà». Al Milan Latronico aveva segnalato in tempi non sospetti Caniggia (nell'86), Simeone (nell'88) e, l'anno scorso di questi tempi, il talento Esnaider, poi finito al Real Madrid. «Lavoro molto anche con Spagna e Francia» conclude Latronico «ma appena ho tra le mani qualche fuoriclasse cerco di avvertire i miei amici italiani. In questo periodo sto trattando tre ragazzi dal grande futuro: due del '71, Leonel Gancedo, un centrocampista dalle straordinarie capacità tecniche, veloce e combattivo, una sorta di Cerezo biondo, e Diego Cagna, un regista dalle leve lunghe e dall'ottima visione di gioco, e un '70, Christian Trapasso, attaccante rapido e potente (per lui c'è già un'opzione del Torino n.d.r.). Giocano nell'Argentinis Juniors e hanno impresso un marchio calcistico importante: quello di Maradona...».

Matteo Dotto



MONTEZEMOLO TORNA IN FERRARI

LUCA DELLA RIBALTA

Dopo 19 anni, il pupillo di Agnelli ridebutta a Maranello, dove vinse un Mondiale come diesse.

È già stato responsabile di Azzurra e Italia '90. Ora vuol far vincere di nuovo la «sua» Rossa

un articolo di Domenico Morace



Sopra, Luca di Montezemolo. A fianco e sotto, nell'anno del Mondiale con la Ferrari a colloquio con Lauda e con l'Avvocato

L'Avvocatino è in ritiro, inavvicinabile. Non concede interviste, non si lascia fotografare. Glielo hanno imposto gli esperti dell'immagine: si era sovraesposto sino alla noia durante il Mondiale. Vive a Maranello, quasi in clausura, i suoi fedelissimi raccontano che in ufficio arriva presto ed esce tardi. Sul tavolo di lavoro il modellino della Ferrari di Lauda: il suo portafortuna.

Quarantaquattro anni, titolo nobiliare, radici emiliane, Luca Cordero di Montezemolo ha fatto una grossa scommessa: rilanciare la Ferrari. Vuole dimostrare anche di essere diventato grande. Quando lo seguì dalla Juve, il suo mentore, l'Avvocato, cioè Agnelli, non riuscì a trattenerne una battuta cattiva: «Ci dirà cosa vorrà fare da grande». Destino strano quello di Montezemolo, giovanotto brillante, amato, odiato, rispettato, criticato. «Devo sempre lavorare il doppio per dimostrare che non sono uno baciato dalla fortuna» ripete spesso. I suoi nemici sono impetosi. «Non avesse Agnelli alle spalle, non avrebbe avuto tante possibilità di far soldi e successo», dicono. Nei salotti

d'opposizione, l'Avvocatino è soprannominato «Libera e bella», come un famoso shampoo, per quel vezzo di ondeggiare la capigliatura da efebo. Oppure lo chiamano «Il Conte Sciupone» perché ama essere munifico. «Non nego che l'amicizia e la stima dell'Avvocato mi abbiano aiutato, ma nella vita ho anche lavorato per conquistarmi quanto ho ottenuto» ribatte l'Avvocatino.

Ci sono due correnti di pensiero, insomma, che si dividono sulla valutazione dello spessore dell'uomo. Chi collabora con lui lo descrive molto diverso dal gentiluomo salottiero che appare sulle copertine patinate. «È capace di lavorare anche 16 ore al giorno e se c'è un problema non molla finché non lo ha risolto. È geniale, dinamico, fantasioso, documentato. Ha carisma e personalità, altro che gagarino o raccomandato» dice di lui, con affetto ed ammirazione, Enrico Bondoni, attuale direttore generale della Juve e suo braccio destro durante i Mondiali. Nella Real Casa Fiat non tutti la pensano così. Per l'Avvocatino, l'Avvocato stravede, al punto di passare con lui molto del suo tempo libero: Luca è il soffio della giovinezza. Non

stravedono, invece, Romiti e Umberto Agnelli. Quando i giornali riportarono notizie di dissapori, sia Agnelli (Umberto) che Romiti smentirono duramente. Ma si sa come vanno le cose di un certo mondo, dove la smentita è facile e il gioco della diplomazia è la regola. Quando Montezemolo era candidato alla presidenza della Juve, diventata poi, chissà perché, una vicepresidenza esecutiva, a Torino circolava anzi una battuta attribuita a Umberto: «Luca ama fare il grande con i soldi nostri». Agnelli jr. negò la paternità: ne prendiamo atto anche stavolta.

Figlio di nobili bolognesi, Luca Montezemolo si trasferì a Roma, diciottenne, per studiare giurisprudenza; entrò subito nel giro di casa Agnelli, grazie all'amicizia con il figlio di Susanna, Cristiano Rattazzi. Erano due scavezzacolli, ovviamente raffinati. Luca adorava le donne ed il calcio, giocava da ala destra ma era fragilino, lo chiamavano «Spigolo» perché ossuto. Amava anche l'automobilismo e con Cristiano Rattazzi frequentava Vallerunga. Cristiano e Luca erano soprannominati Virgilio e Nerone.

Sfasciavano auto; in allenamento, per fortuna. Una volta, Luca s'addormentò al volante della sua «Cinquecento» rossa; finì lì una carriera mai iniziata.

In Ferrari, la prima volta, Montezemolo arrivò nell'anno 1973, dopo la laurea e una specializzazione negli Usa. Le Ferrari non ne imbroccavano una, più o meno come oggi. L'Avvocato lo raccomandò al «Vecchio», che però non ne voleva sapere perché con la Fiat aveva un rapporto di amore e di odio. Una mattina, ascoltando la radio (chiamate Roma 3131, per quei tempi un programma d'avanguardia con gli ascoltatori al telefono) Ferrari ascoltò dal vivo il giovane Montezemolo; gli piacque. Alla Ferrari, pur spendendo molto, Montezemolo riuscì a sfondare: 9 Gran Premi vinti e un titolo mondiale nel '75, con Lauda al volante. Abile nelle pubbliche relazioni, era riuscito anche a ottenere simpatie attorno ad una Ferrari che, sino ad allora, aveva sollecitato amori struggenti, odi o timori. Montezemolo era l'opposto di Ferrari: uno aperto, anzi naturalmente portato ai rapporti con l'esterno; l'altro chiuso nel



suo dorato regno, inaccessibile. Fu un connubio felice, non privo di episodi insoliti per il rigido ambiente del «Cavallino»: Montezemolo che ai bordi della pista fa il tifoso, urla, salta, incita e finisce, una volta, sotto la macchina di Peterson.

Un'avventura alla Cinzina, fatturato di 500 miliardi e 2500 dipendenti; un salto nell'editoria Fiat con l'Itedi; una geniale creazione, la Sisport, e il lancio di Azzurra, altra invenzione commerciale del giovane Luca che consorzia aziende nazionali e fa innamorare gli italiani di quella barca da 12 metri.

Poi, il Mondiale di calcio. Ed è una storia tutta da raccontare perché per l'Avvocato non tutto è stato semplice. A un certo punto, scoraggiato, Montezemolo pensò addirittura di mollare tutto. Era il 1986. Svelo la vicenda che ho vissuto in diretta. Erano giorni duri per Montezemolo, al limite dell'esaurimento nervoso. Per la direzione del Col l'aveva segnalato Franco Carraro, socialista, e l'aveva nominato Sordillo, altro socialista. I problemi cominciarono con l'arrivo di Matarrese alla presidenza della Federcalcio al posto di Sordillo. Matarrese era, ed è, democristiano, ma non fu la tessera politica a inquinare i rapporti tra lui e Montezemolo. Matarrese non amava Carraro e non ne era riamato. Carraro diceva peste e corna di Matarrese, giudicandolo im-preparato e arrivista; Matar-

rese gli rispondeva tacciandolo di furbizia politica e di cinismo. Montezemolo, insomma, era il vaso di coccio tra due botti di ferro in lite per il comando del vapore calcistico. Carraro, pur essendo fuori alveo, si riteneva il padre nobile dell'azienda; Matarrese lo considerava uno che aveva saltato il fosso e non poteva dare più ordini, neanche sotterranei, specialmente a lui. La giornata di Montezemolo a quel tempo cominciava con la telefonata di Carraro che lo rimproverava di dare spazio a Matarrese e con la telefonata, a mezzogiorno, di Matarrese che ricordava a Montezemolo che il n.1 del calcio italiano era lui, Antonio da Bari, e che il Mondiale veniva organizzato con la collaborazione e l'avallo della Federcalcio. Tutto diventava un problema: la nomina dei gruppi di lavoro regionali, persino le griffe gli omaggi.

Un giorno, era fine dicembre, Montezemolo si stufò. Un amico influente fece da paciere, riportando la situazione nei binari giusti. Lentamente, sbollirono ire e paure di Matarrese e s'allentò la pressione di Carraro. Montezemolo poté finalmente lavorare. Il suo Mondiale, dal lato organizzativo, è stato vincente: l'immagine-Italia è stata esportata brillantemente, malgrado i «catastrofisti» avessero previsto una debacle. Un solo rammarico, alla fine: la struttura da lui creata si polverizzò senza che Federazione o Lega facessero qualcosa per sfruttarla. «È stata un'occasione persa: era un gruppo d'avanguardia, specializzato: avrebbe fatto comodo per modernizzare il nostro calcio» disse polemicamente, bisbigliando, Montezemolo che, a un certo punto, aveva

persino pensato di creare una società di servizi. Fu proprio durante i Mondiali che all'Avvocato venne l'idea di dislocare Montezemolo alla Juve. I fatti, più o meno, andarono così. La designazione partì a dicembre del 1990 ma l'idea era maturata molto prima, frutto degli intensi rapporti d'amicizia e d'affetto tra l'Avvocato e l'Avvocato. L'Avvocato non sopportava i successi di Berlusconi in campo calcistico; l'Avvocato non digeriva il modo parco, quasi provinciale, con cui Boniperti gestiva la Juve. Boniperti è uno restio alle interviste e al mondo dell'immagine, l'esatto contrario di Montezemolo.

Galeotta fu una influenza di Agnelli, durante le feste di Natale. L'Avvocato rimase inchiodato nel letto del suo appartamento romano e Montezemolo fu l'amico pronto a trascorrere con lui molte ore, lasciando sola e facendo immalinconire Edwige Fenech, la sua attuale compagna. «Mai e poi mai avrei pensato di arrivare alla Juve. Ma se l'Avvocato chiama, io, come i carabinieri, obbedisco» raccontò Montezemolo. Nel frattempo, erano maturate altre situazioni legate agli umori di Boniperti che non capiva cosa stesse succedendo accanto a lui, carismatico capo della juventinità.

Due fatti scossero l'incrollabile fede bianconera di Boniperti. Il primo avvenne a Bologna: salendo in una affollatissima tribuna d'onore di Bologna-Juve scopri che il suo posto era stato assegnato a Montezemolo. Il secondo avvenne a Firenze: durante una cena di lavoro, proprio Montezemolo, per conto di Agnelli, aveva chiuso il trasferimento di Baggio alla Juve. Era troppo per Boniperti, nel frat-

tempo roso dai dubbi e dalla rabbia a seguito di una intervista di Platini, ospitata nella prima pagina della «Stampa», il giornale di famiglia. Fatto di conto, Boniperti capì che l'Avvocato voleva cambiare e lo aiutò dando le dimissioni in una giornata apparentemente normale, all'ora del thé, in casa Agnelli. Boniperti, rosso in viso, le cantò all'Avvocato e uscì di scena in ventiquattrore.

L'avventura bianconera di Montezemolo non è stata felice. «Non la ritengo fallimentare, viste le condizioni in cui è avvenuta» dice lui. Era successo questo: Montezemolo aveva preso il comando della Juve contro voglia e in contemporanea con un altro incarico, quello di Presidente della Rcs Video. Montezemolo avrebbe gradito altro da Agnelli, ad esempio la successione al posto di Fattori come Presidente della Rcs. Ma, anche per l'opposizione di molti manager del gruppo, l'operazione non fu possibile.

Alla Juve Montezemolo si scontrò con due situazioni spinose: la sua condizione di vicepresidente telefonico (guidava la Juve con saltuarie apparizioni e molte telefonate) e la voglia frenetica di spettacolo e di vittorie dell'Avvocato. Credo che, per Montezemolo, sia stato un periodo più sofferto persino di quello del Mondiale quando Carraro e Matarrese lo portarono sull'orlo di una crisi di nervi. Agnelli telefonava all'alba, consigliando giocatori regolarmente diversi da quelli trattati il giorno prima di comune accordo. Era tutto un fare e disfare.

Fu travolto dall'onda dello champagne anche Maifredi che era arrivato a Torino proprio come venditore di calcio-bollicine. Maifredi aveva promesso all'Avvocato una Juve con due punte, due mezzepunte, ed un gioco a zona. Pagò Maifredi ma scontò il fallimento anche Montezemolo. La restaurazione, con Boniperti e Trap, fu un duro colpo per l'immagine dell'Avvocato. Quando già, nei salotti, si malignava sulla sua caduta in disgrazia, ecco la chiamata alla Ferrari. Si riparte. Auguri, Avvocati. La Ferrari è di tutti noi. □



DETARI SI SPIEGA IN ESCLUSIVA

Sarebbe stata questa (?) la frase pronunciata dall'asso del Bologna dopo il match col Messina. Ecco le confessioni di un campione che ha voglia di raccontarsi «come si deve...» dopo la prodezza con il Brescia

di Matteo Dalla Vite



«HO SBAGLIATO IL GOL E BASTA»

BOLOGNA. La sua parola contro la... sua. Già, perché Lajos Detari adesso dice di essere stato frainteso. Nessuna novità, d'accordo, ma questa volta viene anche allegata la spiegazione. La frase incriminata, raccolta in verità da una radio locale bolognese (Nettuno Onda Libera) era in pratica questa: «*ho sbagliato il gol apposta*». Lui fa un dietrofront dei più violenti e dice: «*Non ho detto "ho sbagliato il gol apposta"; ho semplicemente detto "ho sbagliato il gol e basta". E quel "e basta" è stato capito come un "apposta". Ripeto: è stato bravo Simoni e io la parola "apposta" l'ho conosciuta per la prima volta sui giornali*».

E adesso, vagli a credere:

anche perché le sue parole sono sembrate ben altre. Le registrazioni le han sentite in tutta Italia, e tutta Italia è rimasta sdegnata da questo comportamento. Lajos ha la faccia di tutti i giorni e ha appena affossato il Brescia. È in silenzio stampa? Per noi no, e allora parte la verità delle cose. La sua verità. «*Mi piacerebbe sentire quella cassetta. Perché? Così vediamo che succede: la mia parola contro la loro. Anzi, la mia contro la presunta altra mia. La verità è che qui i giornali non ti trattano bene, dici beo e ti mettono in bocca di tutto*». E adesso anche con la stampa. Lungo i percorsi delle sue frecce avvelenate finisce anche la stampa bolognese, indicata come pompa gon-

fante delle sue esternazioni. Ma Detari è così: sì, in fondo un bambinone, ma anche molto emotivo, capace di fumarsi, lui che le odia, dieci sigarette una dopo l'altra all'uscita dagli spogliatoi dopo una partita andata a male. È una pericolosa mina vagante, il tutto e il contrario di tutto nel giro di pochi giorni.

— Allora, in pratica lei nega di aver detto «apposta»? «*Lo nego nel modo più assoluto, non ho mai saputo cosa significasse quella parola. Ho solo detto "e basta" e la frase, se va a sentir bene, non si è affatto capita alla perfezione*».

— Quindi l'Italia intera ha le... orecchie foderate?

«*Non so cosa dirle, io quella frase l'ho detta in un certo mo-*

do e non me ne frega niente se poi Mosca (Maurizio, n.d.r.) mi ha dato del cretino assieme ai suoi ospiti. Non mi interessa affatto».

— Si rende almeno conto che così facendo si rende antipatico a tutto il nostro panorama calcistico?

«*Me ne rendo conto ma non mi interessa. Mi interessa solo chi mi conosce nel profondo e chi mi sta accanto. Gli altri dicano quel che vogliono. Non era la prima volta che dicevo "voglio andarmene" perché non era la prima volta che non avvertivo fiducia e stima attorno a me. Tutto qua*».

— Insomma, se ne vuol andare oppure no?

«*Adesso voglio la Serie A e il trono della classifica cannonieri col Bologna. Dopo il gol al Brescia ci credo tantissimo. Poi si vedrà*».

— Ma se continuano a piovere tutte queste «picconate» significa che tanto bene a Bologna non ci sta...

«*Non so, speriamo*».

— Speriamo cosa?

«*Speriamo che si risolva tutto per il meglio. Se questa squadra non è adatta a me come dicono e viceversa è inutile che stia da queste parti. Faccio del male a loro e a me stesso. O l'anno prossimo mi costruiscono una squadra da comandare, come capita a un vero regista, oppure vado via. Se non mi amano, basta solo un cenno e tolgo il disturbo*».

— Sì, ma per quanto riguarda l'Italia ormai le figuracce le ha fatte.

«*È vero: a questo punto l'Italia ha una brutta concezione di me. Ma aspettiamo di vedere come finisce questo campionato*».

— E allora un pensierino a una squadra medio-grande ce lo fa ancora?

«*Non so, perché in fondo la stampa italiana è la stessa a Napoli come a Milano e a Bologna. E se così anche da un'altra parte dici una cosa e te ne scrivono altre otto, beh, allora non mi va proprio...*».

— Ha mai pensato che è lei a volersi sentir sempre protagonista?

«*Cosa c'entra questo? Io dico sempre la verità, e se in Italia non bisogna profferir parola in questo senso non so cosa dire*».

LE CATTIVE...

Ecco le sue principali «esternazioni». Detari è arrivato in Italia nel campionato '90-91 comprato da Corioni per tre milioni di dollari. Almeno sembra...

«Bologna, è tutto da cambiare».

(14 ottobre '90)

«Sono egoista? Sì, ma solo per il bene del Bologna».

(20 novembre '90)

«Gioco per la squadra, ma la squadra non gioca mai per me. Non mi passano mai la palla. Io sono il regista».

(27 novembre '90)

«Basta, non mi alleno più. Quando Klinsmann, Matthäus e tanti altri campioni hanno un minimo acciaccio vengono curati al meglio. Il Bologna invece non mostra alcun interesse verso i miei guai».

(13 dicembre '90)

«In Italia non mi vuol nessuno. E se penso che Hässler è titolare nella Juve...».

(23 marzo '91)

«Io difficile? Il fatto è che non vado bene perché sono abituato a dire quel che penso. E questo vi dà fastidio».

(9 maggio '91)

«Io in Serie B non scendo».

(7 giugno '91)

«La colpa è di Radice: mi ha rovinato non facendomi operare subito e ci ha fatto precipitare in B. Scoglio ci avrebbe salvati».

(24 giugno '91)

«La Juve si pentirà di non avermi preso. Mi vendicherò facendo grande il Bologna».

(22 luglio '91)

«Byshovets è pazzo». (28 settembre '91), ribattendo all'accusa di corruzione degli italiani per la partita Ungheria-Italia.

«Lunedì vado in Ungheria e non torno più. Devo avere i soldi. La società non mantiene le promesse». Il debito, di novantatré milioni, fu pagato il giorno dopo. (5 ottobre '91)

«Il vero Lajos? Mah, forse non lo vedrete mai».

(25 ottobre '91)

«Io dico quello che penso. Non come alcuni italiani molto ruffiani».

(29 dicembre '91)

«Io amo la Juventus. Lì ci gioca chi non la ama...».

(29 dicembre '91)

«C'è chi ha sbagliato più di me. Se Bologna non mi vuole me lo dica. Me ne vado».

(22 gennaio '92)

«Il gol l'ho sbagliato apposta. Sono nervoso e arrabbiato perché voglio andar via».

(9 febbraio '92)

...E LE BUONE

Ingredienti: il suo ciuffo sempre sconvolto, l'aspetto trasognato, l'occhio da furbetto. Davanti a questo quadretto, le sue battute diventano simpaticissime, non foss'altro per quell'imprevedibilità che lo porta a rilasciare dichiarazioni esplosive. Sì, Detari (quando gli girano bene...) sa anche essere un discreto burlone. Vediamo come...

Momento: è uno dei periodi più neri nei rapporti coi compagni che, a suo dire, non gli passavano mai la palla. Scena: partitella di allenamento, la palla corre sul fondo e un giornalista si premura di ridargliela. Commento: «Oh, tante grazie: solo tu mi passa palla a Bologna...».

Momento: circa un mese fa, a Incocciati nasce un bambino. Lajos gli si avvicina e gli chiede: «Beppe, come chiamato tuo figlio? Michelangelo? Ah, allora quello che mi nasce in aprile io chiamare Leonardo Da Vinci...». Spesso si aggira per Casteldebole con un Sony incollato all'orecchio. Un giorno capita di chiedergli: «Che musica ascolti?». E

lui: «Senti, senti: centomila greci che gridano Lajos, Lajos. Questa sì che è musica!». Si era registrato una cassetta nel giorno dell'esordio con l'Olympiakos...

Scena: «Lajos, due parole soltanto...». E lui: «No, no: io correre dal dottor Mengele». «Mengele» sarebbe Gianni Nanni, medico del Bologna e, scherzosamente, suo... torturatore.

Scena: prima partita del campionato di quest'anno col Cosenza. Al primo minuto ferma il suo marcatore e gli dice: «Tu

chi sei, come chiamare? Gazzaneo? No conosco... Io Lajos, Lajos Detari!». Battendosi la mano sul petto...

Scena: un giorno avvicina un ex dirigente del Bologna, Romano Bernardoni, proprietario di una lussuosa concessionaria di Ferrari e Maserati, e gli fa una proposta. «Romano, io e te mettere su negozio di auto in Budapest. Tu metti macchine, io metto nome. Novantanove ungheresi su cento conoscono Detari». Domanda: «E il centesimo?».

Risposta: «È nato oggi...». Scena: un giorno ferma Türkyilmaz e gli dice: «Sai, Prytz essere stato nominato secondo miglior straniero di Germania un po' di anni fa». E il turco-svizzero: «E il primo?».

Lui fa un sorriso e se ne va... Un bel giorno lo si avvicina e gli si chiede: «Perché spari tante bombe sui giornali?». E lui: «Ma se io non dire... cagate, Italia come fare a parlare di Detari che è in Serie B...».



— Oltre che sincero, come si definirebbe?

«Impulsivo. A volte perdo la testa per un niente e ci vorrebbe qualcuno che mi bloccasse a tempo debito. Ma sia chiaro, non è che non mi rendo conto di ciò che dico e che faccio. È solo questione di una diversa mentalità».

— Perché gli altri stranieri sanno gestirsi e lei no?

«È il mio carattere. Sarò ripetitivo ma deriva tutto da questo. E forse gli altri sono più tutelati di me...».

— È vero che vuol tornare in Grecia?

«Per ora no, ma almeno là mi amavano...».

— Possibile che lei si debba sentire amato al cento per cento per poter essere silenzioso e tranquillo?

«Non è solo questione di amore, ma anche di stima. E soprattutto dipende dai risultati: se positivi, la vita è tutta un'altra...».

— Cosa deve dimostrare al calcio italiano Detari?

«Niente. Voglio solo continuare a far vedere di cosa sono capace in campo. Molte volte non ho giocato bene? Come faccio a giocare bene se mi dicono di andare a prendere la palla a venti metri... Io sono il regista, la squadra deve ruotare attorno a me, cinque o sei uomini devono correre e io lanciar loro la palla. E questo non mi sembra di farlo male...».

— Curiosità: perché non riesce mai a starsene zitto? Dov'è il suo self-control?

«Sa una cosa? Sono troppo buono. Mi fido troppo della gente, certe persone le credo amiche e poi, scopro che mi tradiscono alle spalle. Ma è anche vero tutto il resto: dopo la partita ho bisogno di sfogarmi, in un modo o nell'altro. Ed è forse questo il mio vero problema...».

— L'Italia, se le è andata bene, l'ha etichettata come «bambino viziato» servito e riverito, o come «Wanda Osiris» a cui tutto è dovuto. A sua discolpa ha qualcosa da dire?

«No, perché non ho fatto e non ho detto niente. Anzi, una cosa vorrei precisarla: la gente non mi deve conoscere e giudicare attraverso i giornali, ma di persona. E le assicuro che non è la stessa cosa...».

IL FILM DEL CAMPIONATO



Baggio esulta con Carrera dopo il gol. Un'esecuzione di rara bellezza per un abbozzo di rimonta bianconera. Il torneo non è finito: quattro punti non sono un divario incolmabile



Il gol del vantaggio juventino a opera di Schillaci



Baggio suggella con un grande gol un'eccellente prestazione

UN PUNTO RIMONTATO

JUVENTUS 2 ATALANTA 1

IL MIGLIORE: **BAGGIO** 7,5

L'ispirazione continua ad assisterlo nei doppi panni di goleador e uomo squadra. Trapattoni comincia a ottenere da lui ciò che gli aveva chiesto.

IL PEGGIORE: **CORNACCHIA** 5

Giorgi gli affida la fascia destra offrendogli un improbabile impiego da tornante. L'ex cagliaritano riveste la tuta dopo 45 minuti di corse a vuoto.

JUVENTUS

1	Tacconi	7
2	Carrera	7
3	Marocchi	6
4	Conte	6
(59' De Agostini)		6
5	Kohler	6,5
6	Julio Cesar	5,5
7	Galia	6,5
8	Reuter	5,5
9	Schillaci	6
10	Baggio	7,5
(80' Corini)	n.g.	
11	Di Canio	5,5

In panchina

12	Peruzzi
14	Luppi
15	Alessio

All. Trapattoni 6,5

ATALANTA

1	Ferron	6
2	Minaudo	5,5
3	Pasciullo	6,5
4	Bordin	6
5	Porrini	6,5
6	Stromberg	7
7	Perrone	5,5
8	Nicolini	6
9	Bianchezi	6
10	Caniggia	6
11	Cornacchia	5
(46' Piovanelli)		6,5

In panchina

12	Ramon
13	Sottili
14	Tresoldi
15	Bracaloni

All. Giorgi 6,5

Arbitro: Bazzoli 5,5

Marcatori: Schillaci 34', Piovanelli 49', Baggio 51'

Ammoniti: Bordin, Di Canio, De Agostini

Espulsi: —

Spettatori totali: 44.641 (8.257 paganti + 36.384 abbonati)

Incasso: lire 1.089.125.875 (263.709.000 + 825.416.875 quota abbonati)

Telex: la Juventus inchioda, un'Atalanta pericolosa. Sul risultato grava il sospetto del gol annullato a Caniggia.

di Emanuele Gamba - foto Giglio-Mana



Kohler contrasta Caniggia su un pallone alto. A destra, De Agostini stende Piovanelli







Albertini a terra, Iachini segue il pallone con lo sguardo. A sinistra, Malusci di testa contende la sfera a Simone



Un balletto volante di Massaro e Mareggini

PAREGGIO ANNUNCIATO

**FIorentina 0
MILAN 0**

IL MIGLIORE: **SALVATORI** 6,5

I piedi sono quello che sono, ma almeno il tornante viola si dà da fare un po' più degli altri. È forse l'ultimo ad arrendersi a un verdetto annunciato.

IL PEGGIORE: **GULLIT** 5,5

Treccia Nera non è in giornata e se ne accorge: rinuncia a prendere iniziative dopo una partenza mediocre e si fa vivo solo con uno spunto nella ripresa.

FIorentina

1	Mareggini	6
2	Malusci	6
3	Carobbi	6
4	Dunga	5,5
5	Faccenda	5,5
6	Pioli	6
7	Salvatori	6,5
8	Maiellaro	6
(77' Branca)	n.g.	
9	Batistuta	5,5
10	Orlando	6,5
11	Iachini	6

In panchina

12	Mannini
13	Fiondella
15	Borgonovo
16	Dell'Oglio
All.	Radice

MILAN

1	Rossi	6
2	Tassotti	6,5
3	Maldini	6
4	Donadoni	6
5	Galli	6
6	Costacurta	6,5
7	Evani	5,5
8	Rijkaard	6
9	Simone	6,5
(82' Serena)	n.g.	
10	Gullit	5,5
11	Massaro	6
(69' Albertini)	n.g.	

In panchina

12	Antonioli
13	Gambaro
15	Fuser

All.	Capello	6
------	---------	---

Arbitro: Cesari 6,5

Ammoniti: Maiellaro, Galli, Pioli, Rijkaard, Gullit, Mareggini

Espulsi: —

Spettatori totali: 41.661 (21.458 paganti + 20.203 abbonati)

Incasso: lire 1.791.344.216 (989.098.326 + 802.245.890 quota abbonati)

Telex: partita grigia come il cielo di Firenze. Un Milan rimaneggiato si limita a controllare la situazione, mentre i viola non sembrano interessati a svegliare... il can che dorme.

di Marco Strazzi - foto Borsari e Sabe





Careca ostacolato da Vazquez. A sinistra, Francini e Lentini



Fusi mette il sigillo dell'ex



Crippa entra su Casagrande

COLPACCIO GRANATA

NAPOLI 0
TORINO 1

IL MIGLIORE: **MARCHEGIANI** 7,5

Si esibisce in almeno tre occasioni in voli che anche Tarzan gli avrebbe invidiato. Ha insomma riscattato l'opaca prova di Coppa con il Milan.

IL PEGGIORE: **GALLI** 4,5

Il portiere partenopeo non rende alla solita maniera sbagliando chiaramente sul gol di Fusi. Un abbaglio, perdono magari ma determinante.

NAPOLI			TORINO		
1	Galli	4,5	1	Marchegiani	7,5
2	Ferrara	6	2	Annoni	7
3	Francini	5,5	3	Venturin	6,5
4	Crippa	5,5	4	Fusi	6,5
5	Alemao	5	5	Benedetti	6
6	Blanc	6,5	(44' Mussi)		6
7	Corradini	5	6	Cravero	6,5
8	De Napoli	6	7	Scifo	7
9	Careca	6	8	Lentini	6
10	Mauro	5,5	9	Bresciani	6
(68' Zola)		n.g.	(75' Sordo)		n.g.
11	Silenzi	5,5	10	Martin Vazquez	6
			11	Casagrande	7

In panchina
12 Sansonetti
13 Tarantino
14 De Agostini
16 Padovano

All. Ranieri 6,5

In panchina
12 Di Fusco
15 Puglisi
16 Vieri

All. Mondonico 7

Arbitro: Collina 6

Marcatore: Fusi 75'

Ammoniti: Casagrande, Blanc, Crippa

Espulsi: Francini

Spettatori totali: 46.738 (21.523 paganti + 25.215 abbonati)

Incasso: lire 1.197.494.000 (611.290.000 + 586.204.000 quota abbonati)

Telex: è stato un incontro pieno di sorprese e di buoni contenuti che al termine ha fatto prevalere il prudente gioco dei piemontesi.

di Guido Prestisimone - foto Capozzi





L'autogol di Dezotti. A sinistra, Bonomi interviene su Agostini



Melli, infortunato, trasportato fuori campo



SI RIVEDE AGOSTINI

CREMONESE 0 PARMA 1

IL MIGLIORE: FLORJANCIC 7

In una squadra spenta è stato l'unico a lottare su ogni pallone sino alla fine: ma ha predicato nel deserto.

IL PEGGIORE: GIANDEBIAGGI 4,5

Non ha fatto valere la legge dell'ex. Surclassato da Di Chiara ha sbagliato clamorosamente una palla gol al 31'.

CREMONESE

1 Rampulla	6
2 Gualco	5
3 Favalli	6
4 Piccioni	6
(72' Pereira)	n.g.
5 Bonomi	6
6 Verdelli	5,5
7 Giandebiaggi	4,5
8 Iacobelli	5
(46' Lombardini)	5
9 Dezotti	5
10 Maspero	5
11 Florjancic	7

In panchina

12 Violini
13 Lombardini
14 Garzilli
15 Pereira
16 Chiorri
All. Giagnoni

PARMA

1 Taffarel	n.g.
2 Benarrivo	6,5
3 Di Chiara	6,5
4 Minotti	6
5 Apolloni	6
6 Grun	5,5
7 Melli	n.g.
(8' Agostini)	5
8 Zoratto	6,5
9 Osio	6,5
(81' Catanese)	n.g.
10 Cuoghi	6
11 Brolin	6,5

In panchina

12 Ballotta
13 Nava
14 Pulga
15 Catanese
16 Agostini
All. Scala

Arbitro: Ceccarini 6

Marcatore: aut. Dezotti 19'

Ammoniti: Maspero, Grun, Agostini, Di Chiara

Espulsi: —

Spettatori totali: 11.742 (8.679 paganti + 3.063 abbonati)

Incasso: lire 325.239.000 (180.680.000 + 144.559.000 quota abbonati)

Telex: subito una sfortunata autorete, la Cremonese reagisce sbagliando clamorosamente la mira due volte con Giandebiaggi e Gualco. Poi scompare, dominata in ogni reparto.

di Umberto Onofri - foto De Pascale



Uno striscione dei tifosi cagliaritari dedicato ai fans milanisti

DIFESE ALLEGRE

CAGLIARI 2 FOGGIA 2

IL MIGLIORE: **FONSECA** 7

Un grande ritorno: incontrollabile con il pallone, un fulmine in velocità. Realizza due reti di cui una un'autentico capolavoro.

IL PEGGIORE: **MATRECANO** 5

Per arginare la superiorità tecnica di Francescoli si arrangia come può. Sistemanticamente saltato, ricorre troppo spesso al gioco scorretto.

CAGLIARI		FOGGIA	
1 Ielpo	6	1 Mancini	6
2 Villa	6,5	2 Codispoti	6
(68' Criniti)	n.g.	(66' Padalino)	n.g.
3 Festa	6,5	3 Grandini	6
4 Napoli	6	4 Shalimov	7
5 Firicano	5,5	5 Matrecano	5
6 Nardini	5,5	6 Consagra	6
7 Bisoli	6	7 Rambaudi	6,5
8 Gaudenzi	6	8 Porro	5,5
9 Francescoli	6,5	(46' Petrescu)	6
10 Herrera	6	9 Baiano	6,5
11 Fonseca	7	10 Barone	6,5
		11 Kolyanov	5,5
In panchina		In panchina	
12 Di Bitonto		12 Rosin	
13 Nobili		13 Napoli	
14 Budruni		15 Musumeci	
15 Corellas			
All. Mazzone	6,5	All. Zeman	6,5

Arbitro: Pairetto 6,5

Marcatori: Shalimov 37', Fonseca 38' e 55', Rambaudi 61'

Ammoniti: Matrecano, Fonseca, Nardini

Espulsi: —

Spettatori totali: 22.322 (8.550 paganti + 13.773 abbonati)

Incasso: lire 494.014.976 (183.590.000 + 310.424.976 quota abbonati)

Telex: 37' di noia, poi la rete di Shalimov sveglia il Cagliari e ne vien fuori una gara molto bella e combattuta con colpi di scena e spettacolo.

di Augusto Cerboni - foto Zucchi



Il gol di Shalimov



Fonseca pareggia il conto



Nardini al volo su Rambaudi. A destra, Festa ostacola Baiano





Carboni e... la discussa fascia di capitano

GIANNINI DEGRADATO

GENOA 1
ROMA 1

IL MIGLIORE: AGUILERA 7

Un altro gol da antologia. Il presidente Spinelli sta confermando tutti. Ma avrebbe dovuto cominciare dall'uruguaio. È il più bravo.

IL PEGGIORE: VÖLLER 4

In questo momento non centrerebbe il Colosseo. Il nuovo amore invece di dargli la carica l'ha frastornato. La Roma ha pareggiato quando è uscito.

GENOA		ROMA		
1	Braglia	6	1 Cervone	6
2	Torrente	6	2 Pellegrini	5
3	Branco	5	(59' Salsano)	6
4	Eranio	6	3 Carboni	5,5
5	Caricola	6	4 Aldair	6
6	Signorini	5	5 De Marchi	5,5
7	Ruotolo	6,5	6 Nela	6
8	Bortolazzi	5	7 Hässler	7
9	Aguilera	7	8 Bonacina	6
10	Skuravy	6	9 Völler	4
11	Onorati	5	(65' Rizzitelli)	6
(78' Florin)	n.g.	10	Giannini	6,5

In panchina

12 Berti

13 Collovati

14 Corrado

16 Iorio

All. Bagnoli

In panchina

12 Zinetti

13 Tempestilli

14 Beretta

All. Bianchi 6,5
(in panchina Casati)

Arbitro: Lanese 6,5

Marcatori: Aguilera 45', Hässler 83'

Ammoniti: Carnevale, Caricola, De Marchi

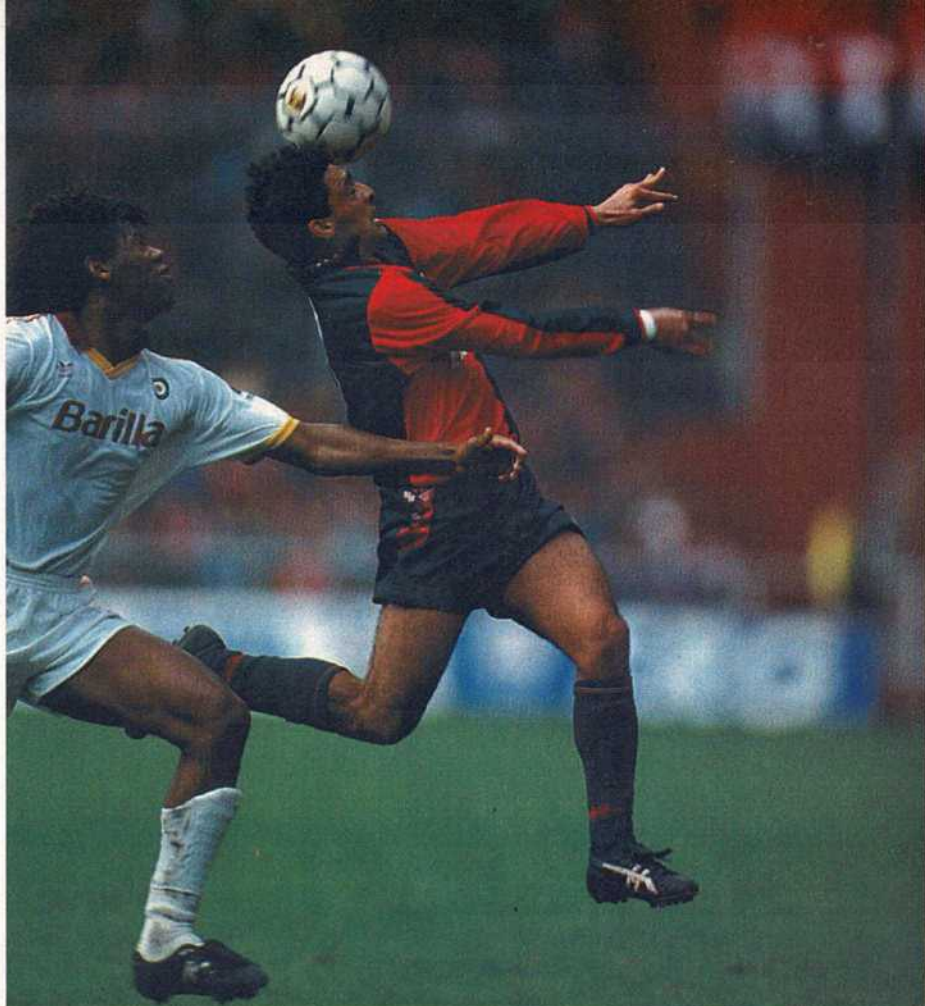
Espulsi: —

Spettatori totali: 28.261 (5.136 paganti + 23.125 abbonati)

Incasso: lire 633.710.500 (165.082.500 + 468.629.000 quota abbonati)

Telex: pareggio giusto. Bianchi in tribuna perché squalificato ha tolto a Giannini il bracciale di capitano e l'ha dato a Völler. Senza nemmeno avvisare Ciarrapico. Che se n'è andato al 10'.

di Elio Domeniconi - foto Sabatini



Aldair braccia Aguilera



Il centravanti genoano porta in vantaggio i rossooblù



Thomas Hässler riporta in parità la Roma



Neri vola in area



Soldà spreca il penalty



Pergolizzi e Capocchiano si contendono un pallone aereo

RIEDLE E SOSA, DOVE SIETE?

LAZIO 1
ASCOLI 1

IL MIGLIORE: **LORIERI** 7,5

Ha respinto otto palle gol: le sue parate sono state davvero decisive, anche se a dargli una mano ci hanno pensato pali, traverse e... avversari.

IL PEGGIORE: **SERGIO** 5

Entrato a sostituire Bergodi, non ne ha azzeccata una nemmeno per sbaglio. Le polemiche, evidentemente, non giovano al suo rendimento.

LAZIO		ASCOLI	
1 Fiori	5	1 Lorieri	7,5
2 Bergodi	5	2 Aloisi	6
(46' Sergio)	5	3 Pergolizzi	5
3 Bacci	6,5	4 Piscedda	6
4 Pin	6,5	5 Benetti	6
5 Gregucci	6	6 Di Rocco	5
6 Soldà	6	7 Menolascina	5
7 Neri	6	8 Pierleoni	5
8 Doll	5,5	(78' D'Ainzara)	5
9 Capocchiano	6	9 Bierhoff	5
10 Sclosa	6,5	(60' Cavaliere)	5
11 Stroppa	6,5	10 Giordano	6,5
		11 Zaini	5,5
In panchina		In panchina	
12 Orsi		12 Bocchino	
13 Corino		13 Bernardini	
15 Verga		15 Mancini	
16 Melchiori			
All. Zoff	5	All. Cacciatori	6

Arbitro: Cardona 5,5

Marcatori: Stroppa 60', Benetti 90'

Ammoniti: Bergodi, Bierhoff, Pergolizzi, Piscedda, Stroppa

Espulso: Menolascina

Spettatori totali: 29.012 (8.456 paganti + 20.556 abbonati)

Incasso: lire 775.034.771 (221.510 + 553.524.771 quota abbonati)

Telex: ancora una volta (la settimana nel campionato) la Lazio si fa raggiungere. Troppe le occasioni sprecate, compreso un rigore fallito da Soldà al 36'.

di Francesca Sanipoli - foto Cassella





Maccoppi a terra, in piedi Serena. A sinistra, Terracenero insegue Stojkovic



Il pallone in fondo al sacco: è il gol di Terracenero



Con questa autorete Pin regala il raddoppio ai biancorossi



Polonia allarga la maglia di Boban

ERRORI DI MIRA

BARI **2**
VERONA **1**

IL MIGLIORE: **BOBAN** 7

Finalmente il croato ha giocato da campioncino. Finora aveva brillato solo per bla-bla-bla. Il Milan, che lo ha scaricato, ci ripensa?

IL PEGGIORE: **RADUCIOIU** 4,5

Specializzato in gol sbagliati. Oggi si è ripetuto staccando tutti nella speciale classifica. Chi lo ferma più? Fascetti si è rassegnato.

BARI		VERONA	
1 Alberga	6,5	1 Gregori	6
2 Brambati	5	2 Calisti	5,5*
3 Bellucci	6	3 Pellegrini L.	6
4 Terracenero	6,5	4 Polonia	6
5 Jarni	6	5 Pin	6
6 Progna	6	6 Renica	5,5
7 Carbone	6	7 Serena	6,5
8 Boban	7	8 Piubelli	5
9 Soda	5,5	(73' Lunini)	n.g.
(69' Maccoppi)	n.g.	9 Icardi	5
10 Fortunato	5,5	(46' Pellegrini D.)	5,5
11 Giampaolo	n.g.	10 Stojkovic	6,5
(21' Brogi)	6	11 Raducioiu	4,5

In panchina

12 Biato

14 Laureri

15 Loseto

All. Boniek

In panchina

12 Zaninelli

14 Fanna

15 Magrin

All. Fascetti

Arbitro: Fabricatore 6

Marcatori: Terracenero 3', aut. Pin 39', Serena 60'

Ammoniti: Polonia, Carbone, Calisti

Espulsi: —

Spettatori totali: 33.095 (11.183 paganti + 21.912 abbonati)

Incasso: lire 844.790.752 (259.285.000 + 585.505.752 quota abbonati)

Telex: la sagra degli errori (ha brillato Fortunato). Ha vinto la squadra meno in clima-Carnevale. Ossia il Bari. Due punti di speranza nella lotta per la salvezza.

di Gianni Spinelli - foto Briguglio



IL MUSEO DEGLI ERRORI

INTER 0
SAMPDORIA 0

IL MIGLIORE: **PARI 6,5**

Fermare «questo» Matthäus, che si nasconde per quasi tutta la partita, non è certo impossibile. Tuttavia, il mediano doriani ci mette impegno e generosità.

IL PEGGIORE: **MATTHÄUS 5**

Non ne ha voglia o non ce la fa: si limita a far lampeggiare tre o quattro volte la sua classe per raccogliere una sufficienza, senza riuscirci.

INTER		SAMPDORIA	
1 Zenga	6	1 Pagliuca	6,5
2 Bergomi	6	2 Mannini	6,5
3 An. Orlando	5,5	3 Invernizzi	6
4 Baggio	5,5	4 Pari	6,5
5 Ferri	6,5	5 Vierchowod	6
6 Battistini	6,5	6 Lanna	6
7 Klinsmann	5	7 Lombardo	5
8 Bianchi	5,5	8 Cerezo	5,5
(73' Grossi)	n.g.	(71' Silas)	n.g.
9 Fontolan	5,5	9 Viali	5,5
(59' Ciocci)	n.g.	10 Buso	5,5
10 Matthäus	5	11 I. Bonetti	6
11 Desideri	5,5		
In panchina		In panchina	
12 Abate		12 Nuciari	
14 Montanari		13 D. Bonetti	
15 Pizzi		14 Al. Orlando	
		16 Mancini	
All. Suarez	5,5	All. Boskov	6

Arbitro: Trentalange 5

Ammoniti: Pari, Fontolan

Espulsi: —

Spettatori totali: 44.438 (10.850 paganti + 33.588 abbonati)

Incasso: lire 1.261.035.880 (293.240.000 + 967.886.000 quota abbonati)

Telex: Inter confusamente all'attacco per tutta la partita, con problemi di manovra ed errori conclusivi a fiaccare ogni sforzo. E l'arbitro nega un rigore su Fontolan.

di Carlo F. Chiesa - foto Calderoni

Gagliardo duello tra Vierchowod e Klinsmann